

LOTTA CONTINUA



Anno VII - N. 266 Venerdì 17 novembre 1978 - L. 200

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/a. Telefoni 571798-5740613-5740638-579371 - Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, c.c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su c.c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" - Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, via San Calimero 1, Milano - Telefono (02)5463483-5488119.

L'opposizione c'è al nord come al sud

Milano: gli ospedalieri, l'opposizione operaia e migliaia di studenti in un corteo che si è diretto alla camera del lavoro. Napoli: 50 mila in corteo. La regia del Pci rotta dagli spezzoni dell'opposizione formata da disoccupati, ospedalieri, precari e operai. Cortei anche a Roma, Palermo, Siracusa



Mandato di cattura contro Daniele Pifano

La Procura della Repubblica di Roma ha emesso un mandato di cattura contro Daniele Pifano del collettivo politico del Policlinico. Il mandato riguarda la carica di un mese fa contro i lavoratori del Policlinico che stavano tenendo un'assemblea. Vengono arrestati sei lavoratori, con l'accusa di violenza privata e resistenza, messi poi in libertà provvisoria dopo qualche giorno. Ieri questa nuova provocazione: che lo scopo sia

l'intimidazione dei lavoratori in lotta è ancora più chiaro, visto che per i reati contestati è in genere prevista la flagranza e visto che quest'ordine di cattura va ad aggiungersi ad altri 16 mandati di comparizione emessi nei confronti di lavoratori del Policlinico in merito agli «abusi ed ai reati commessi durante i giorni di assemblea permanente»

Sul giornale di domani

Gli operai segreti di Bologna

Un'inchiesta su un argomento di cui nessuno vuole parlare: le migliaia di «facchini» che funzionano da forza ausiliaria del profitto nel «socialismo emiliano»

Bari: processo per l'omicidio di Benedetto Petrone

I nomi degli assassini di Benni

La questura li ha nascosti per un anno: Pino Piccolo, Emanuele Scaranello, Enzo Lupelli, Michele Suriani, Domenico Acquaviva. Il sesto si chiama Carlo, probabilmente è Montrone

Bari, 16 - La verità che abbiamo da sempre sostenuto che ad uccidere Benni non è stato solo Pino Piccolo, ma un comando di parecchi assassini; che mandante morale ed organizzatore materiale degli squadristi assassini è stato il MSI, la sua federazione barese, viene confermata chiaramente dalla deposizione del fascista sedicenne Roberto De Robertis.

Subito dopo il fermo avvenuto la sera del 28 novembre del '77, il De Ro-

bertis, interrogato dal brigadiere di pubblica sicurezza Petta, traccia uno schizzo su un foglio di carta, sul quale erano scritti alcuni nomi di fascisti presenti al momento dell'accoltellamento di Benni. Questo foglio viene consegnato all'ufficio dirigente della questura; poi finisce nelle mani dell'attuale pubblico ministero Carlo Curione. L'avvocato di parte civile scopre che questo foglio è assente dall'incartamento processuale. L'ufficio poli-

tico della questura non l'aveva consegnato. Chi si voleva coprire e proteggere?

Questa mattina Angelo Nunzella, responsabile dell'uff. politico presenta alla corte lo schizzo. Ci sono i nomi di Pino Piccolo, Emanuele Scaranello, Enzo Lupelli, Michele Suriani. Poi, cancellati con un pennarello blu, quello di Domenico Acquaviva e un altro nome Carlo, forse Montrone. Aggiunti, a penna rossa, i nomi di Gian-

castro e Moretti. Questi ultimi aggiunti dopo dal PM Curione. Ma chi ha cancellato gli altri due?

Depone poi De Robertis. Riconosce e riconferma i nomi da lui scritti sul foglio tranne gli ultimi due a penna rossa e passa a ricostruire i fatti.

Verso le 18 - dice - lui si recò in via Piccinni alla sede del MSI: lì si trovavano i suoi amici: Francesco Lamanna, Maurizio Valla, Luigi Piccinni, Emanuele Scaranello, Enzo Lupelli, Massimo Po-

sta, Domenico Acquaviva, e «inoltre» anche Pino Piccolo.

«Ad un certo punto - è il fascista che parla - vedo uscire dal portone della sede del MSI un sacco di persone, oltre 30, armati di bastoni, andare verso via Roberto da Bari». Dice che li segue per qualche minuto e poi si ferma all'angolo vicino ad un bar.

«Ad un certo punto notai che dal gruppo una decina di persone, si allontanava verso Bari vec-

chia; 3 o 4 persone che camminavano verso piazza Massari si vennero a trovare fra i due gruppi».

Le tre persone di cui parla erano tre compagni uno dei quali era Benni. E sino a questo punto la ricostruzione fatta dal fascista è molto chiara e lucida. Dopo anche lui deve scaricare tutto su Piccolo, ma la ricostruzione diventa lacunosa, in contraddizione con quanto aveva sostenuto al momento del fermo.

continua in seconda

Indagini Patrica

Una telefonata e una lettera

Stefano Sebreondi smentisce dal Messico tutte le accuse contro di lui. Andrea Leoni dalla latitanza smentisce la sua partecipazione alla azione di Patrica

Le indagini sull'agguato di Patrica, condotte prevalentemente dai carabinieri di Dalla Chiesa, continuano in una ridda di ipotesi e di elementi confusi. Non si capisce se la confusione sia provocata per associare all'azione di Patrica tutti quei nomi che da tempo sono nel mirino dei carabinieri e della Digos o se, semplicemente sia una confusione voluta per coprire un centro delle indagini più sostanzioso. E' un fatto che adesso, a dispetto delle testimonianze finora note, i partecipanti all'azione di Patrica sarebbero diventati 6: Capone, la Biondi, Valentino, Sebreondi ed altri 2 di cui gli investigatori non forniscono i nomi, ma uno dei quali sarebbe stato identificato.

E' stato nel frattempo rinviato l'interrogatorio di Paolo Sebreondi da parte del sostituto procuratore di Frosinone Fazioli su parere sfavorevole del primario di chirurgia Dott. Boecchetti. Paolo Sebreondi è stato intanto indiziato per « appartenenza a banda armata », per via del documento rubato di cui era in possesso, di cui una copia fu trovata al momento dell'arresto di Corrado Alunni.

Un elemento importante contro l'« ammucchiata », che nei primi giorni è stata fatta sull'agguato di Patrica, è la telefonata all'ANSA, mercoledì sera, dal Messico di Stefano Sebreondi. Nella telefonata Stefano riafferma la sua estraneità alle accuse che gli sono state mosse, denuncia il tentativo di strumentalizzare il cognome Sebreondi, fino a farlo diventare sinonimo di

terrorismo. Stefano ha spiegato che si trova all'estero, da molto tempo, come precauzione per garantire la propria incolumità fisica e per impedire ulteriori montature sul suo nome.

Uno degli altri nomi, fatto in questi giorni dalla stampa, a proposito di Patrica, è quello di Andrea Leoni. La famiglia di Andrea possiede le testimonianze che provano

la sua estraneità ai fatti di Patrica, e, in base ad esse, ha deciso di querelare i giornali, con ampia facoltà di prova.

Abbiamo ricevuto una lettera di Andrea Leoni dalla latitanza e la pubblichiamo di seguito, visto il particolare accanimento con cui gli investigatori ripetono, a proposito delle indagini su Patrica sempre gli stessi nomi.

«Cinque mesi fa un giudice napoletano ha spiccato un mandato di cattura nei miei confronti in seguito al ritrovamento a Licola del mio nome.

Nulla di anormale poiché tutta quell'inchiesta, in seguito alla quale una decina di compagni dell'autonomia meridionale sono da molti mesi in galera, si basa su indizi di questo genere e su deduzioni arbitrarie e infondate. Ho appreso in seguito dalla stampa di essere accusato di aver commesso una rapina, di essere sfuggito miracolosamente alla cattura, di essere un coordinatore di gruppi armati del sud e del nord. Apprendo infine

di aver fatto parte del comando di Patrica e di essere associato a persone a me del tutto sconosciute. Sono un militante comunista e rivendico il mio antagonismo a questo sistema sociale e al suo regime politico. So perfettamente che questo ordinamento giuridico, in particolare per i reati di cui sono imputato, concede alla magistratura un'ampia discrezionalità di giudizio e di poteri. So anche che oggi quasi tutte le forze politiche che hanno una rappresentanza istituzionale sono disposte a chiudere un occhio e spero tutti e due di fronte a qualsiasi operazione che sia santificata dal Supremo

Fine, la strenua difesa del Bene Ultimo, la conservazione dell'attuale ordinamento sociale che, come dice Pangloss, è il migliore degli ordinamenti possibili. Ma se nonostante la Santa Crociata, a causa diciamo di una svista istituzionale, di un momentaneo obnubilamento della Ragion di Stato mi è possibile rispondere alle accuse di cui sono oggetto, intendo denunciare il carattere infondato e persecutorio, affermare la mia totale estraneità ai fatti che mi vengono contestati, il diritto a difendere la mia libertà e la mia integrità fisica.

Dalla latitanza
Andrea Leoni »

(Dalla prima pagina)

Dice infatti: «Vidi che dal gruppo dei 30 o 40 si distaccò un piccolo verso i 3 o 4 ».

Ma alla domanda che cosa facessero i «tre o quattro» ha risposto: «Petrone correva guardando dietro e si trovava distaccato dagli altri due»; mentre al momento dell'arresto l'anno scorso aveva dichiarato che: «tre o quattro armati di mazze ferrate o bastoni aspettavano in mezzo alla strada gli avversari».

Alla domanda a quanti metri fosse distante dal luogo di fatti che stava raccontando risponde: «circa cento metri», dopodiché minna perfettamente il Piccolo incontro accostava Benni e Francesco; subito dopo aggiunge però «non ricordo se dal gruppo dei trenta o quaranta si staccò altra gente verso i due colpiti». Ridicolo! Non è possibile!

Poi depone il brigadiere ePta, che pensosamente ha cercato di giustificare l'occultamento dello scritto che incolpa gli 8 fascisti. Egli era di servizio sotto la sede del MSI e non ha pudore nel dichiarare che non ha visto fascisti armati di bastone, che si è fermato a soccorrere Benedetto, ma non ha riconosciuto nessuno degli aggressori. E' un'infamia.

Il processo continua lunedì.

Processo Saronio

I testimoni d'accusa contro Casirati non si presentano

Milano, 16 — Nell'udienza di ieri del processo per il rapimento Saronio è stato interrogato Brunello Puccia, computato per il riciclaggio di parte dei soldi del riscatto, 60 milioni, la parte toccata a Carlo Casirati.

Il Puccia ha confermato in aula la deposizione rilasciata all'epoca, da cui risulta che Casirati gli aveva raccontato su sua richiesta, la parte avuta da lui e da Piardi e Di Vuono, nel rapimento, nell'uccisione e nell'occultamento del cadavere di Carlo Saronio.

Il PM ha chiesto che venisse messo agli atti il testo di una telefonata intercettata il 12 novembre 1978 da un telefono usato spesso da Giustino Di Vuono per comunicare dalla latitanza. Questa telefonata è stata fatta, fra un tale Renzo e Demetrio Poma, titolare del laboratorio di pellicceria dove è installato il telefono; durante la telefonata nel laboratorio era presente, anche Vincenzo Bizantini, un'altro coimputato ed altro testimone chiave dell'accusa contro Casirati Piardi e De Vuono. Questo Enzo al telefono, avvertiva Bizantini di stare alla larga, perché

Piardi dal carcere ha fatto assoldare due killers venezuelani per togliere di mezzo sia lui, Bizantini, che Brunello Puccia, e Cavallo Silvio in quanto con le loro deposizioni, fanno rischiare a tutti loro l'ergastolo.

Silvio Cavallo si è presentato in aula per dire che non desiderava essere interrogato.

Subito dopo il maresciallo Oscuro (che all'epoca dirigeva le indagini) ha confermato che secondo i suoi confidenti, sarebbe certa la responsabilità di Casirati nel sequestro e nell'occultamento del cadavere e che (sempre secondo lui) sarebbe certa la responsabilità di Piardi nell'uccisione di Saronio.

Nell'udienza di oggi il fatto più importante è stato l'assenza dei testimoni chiave: il Bizantini,

che raccontò alla Bongiovanni (altra imputata assente per tutto il processo) la dinamica del sequestro. Marro, che ricevette confidenze da Casirati in un incontro a Parigi ed infine Demetrio Poma, anche lui uno dei minacciati nella telefonata del 12 novembre. Domani altra testimonianza interessante: Vito Messina la cui presenza è assicurata dato che è un detenuto nel carcere di Cuneo come sospetto appartenente ad Azione Rivoluzionaria. Viene presentato come un teste a favore di Casirati poiché dovrà confermare di essere stato con lui a S. Stefano di Magra il giorno del ritiro (poi fallito) dei soldi del riscatto. Non sarebbe quindi stato Casirati quel giorno a Cernusco sul Naviglio, luogo dove dovevano essere versati i milioni.

Da quattro giorni i lavoratori del «Fatebenefratelli» sono in assemblea permanente: contro lo strapotere dei medici e perché la regione paghi le rate dei corsi di riqualificazione professionale. Solo per mancanza di spazio viene rinviato a domani un articolo sull'agitazione.

Dai compagni arrestati a Torino

Carissimi compagni, non scriviamo per fare comunicati roboanti o professioni di lotta a pugno chiuso; pensiamo che sia molto più difficile essere compagni in galera adesso che 3-4 anni fa. Appena arrestati alcuni di noi non pensavamo affatto che ci si potesse mobilitare fuori, che si facessero cortei e come il giornale ne parlasse; ora in effetti leggere un articolo su L.C. riconoscere nelle parole gli amici di tanti anni, dei cortei, delle assemblee, delle bevute, delle arrampicate in montagna, ci fa sentire di nuovo fortemente compagni, nonostante tutti i dubbi che questa parola ci ha provocato in questi ultimi due anni.

Ci fa effetto però pensare di come siamo fermi ed indietro rispetto alla lotta contro la repressione, alla controinformazione.

Quante volte non sappiamo che dire o liquidiamo con superficialità l'arresto di tanti compagni che hanno scelto una via folle e suicida come la

clandestinità e la lotta armata. Qui dentro non riusciamo a sentire così forte questa differenza, anche con tantissimi detenuti cosiddetti «comuni», tanti compagni che fanno i furti o si bucano. Mille storie di disperazione, di lotta individuale senza speranza, la prospettiva di passare più tempo in galera che fuori.

Era molto giusto il termine «dannati della terra» dei vecchi tempi, perché questo è un mondo a parte, pieno di violenza e di rabbia, che supera tante nostre smemorate ideologiche e sinceramente compagni fa ridimensionare parecchie frustrazioni «da compagnia».

Noi speriamo che questa brutta storia finisca al più presto e bene, ma speriamo che dia degli insegnamenti a tutti noi per capire e non chiudersi nel nostro ghetto: in ogni caso il potere non ce lo permette.

Vi abbracciamo
Claudio e Luciano
Saluti anche da altri compagni detenuti in un altro braccio.

Via F. Filzi 14 hanno raggiunto il contratto d'affitto

Milano, giovedì 16/11/1978
Proprio oggi gli occupanti di via Filzi hanno firmato gli ultimi contratti d'affitto, a 26 mesi di distanza da quell'11 settembre 1976 in cui il neonato COSC entrava nella casa e la occupava davanti agli inquilini dubbiosi e alla portinaja.

E' una casa di Ringhiera degli inizi del secolo, piazzata all'ombra del Pirellone simbolo del «business», della Milano americana, della speculazione, della violenza, del capitalismo tecnocratico. Negli anni passati la proprietà — Rubino SAS di Monza — ha tentato vari progetti di ristrutturazione: nel '73-74 voleva trasformare tutti gli appartamenti in monolocali di lusso adeguati ai redditi e alle «personalità» dei tecnocrati del centro direzionale, ma lo sfratto degli inquilini è in gran parte fallito.

Successivamente il progetto era la trasformazione degli appartamenti del 1° e 2° piano in locali per uffici e dei magazzini in negozi, ma anche questo è in gran parte fallito per la presenza e la lotta — sia pur piccola e difficile — degli occupanti.

Si aggiunge a questo la «scarsa» rendita che la legge sull'equo canone — nonostante la sua sostanza anti proletaria — permette nelle ristrutturazioni totali di case così vecchie e si sarà capito come la proprietà su nostra sollecitazione sia arrivata a cedere su tutta la linea. In questi motivi — «storici» — va sicuramente ricercata la

vittoria di una casa da sempre tartassata al suo interno da divisioni e contraddizioni enormi.

La presenza dei Nuclei Giovanili (5 appartamenti) spesso in contrapposizione con i nuclei familiari (6 appartamenti); la presenza di 9 nuclei stranieri (8 appartamenti) etnici e 1 (giziano) hanno reso difficile la costruzione delle lotte e la gestione dell'occupazione.

Oggi però questa vittoria restituisce nelle mani degli occupanti italiani ed etnici una vittoria politica e materiale che in questo anno di asserenza di qualsiasi punto di riferimento cittadino, di auto isolamento delle case e dei singoli occupanti, di scadimento dei contenuti politici della lotta e dei contenuti umani dei rapporti tra occupanti, tra occupanti e inquilini, tra compagni e compagni.

La riflessione che si era avviata lentamente sul finire dell'estate tra i compagni di questa riceve un incoraggiamento e una «verifica» che non può essere relegata tra i cari «ricordi da una lettera» ma che va restituita intera e contraddittoria così come è agli altri compagni, agli altri occupanti.

PS - La soddisfazione sincera e affettuosa dei molti compagni alla notizia del contratto raggiunto ci ha incoraggiato a cercare un incontro, una bevuta con i compagni delle case occupate di Milano.
Vorremmo vederli tutti sabato 18 alle 15 in via Cusani.

Lo sciopero generale di ieri

Milano: sotto la Camera del Lavoro un falò di tessere sindacali

Un corteo aperto dagli ospedalieri, poi gli striscioni dell'opposizione operaia e tanti studenti. A Napoli sfilarono in 50 mila. I disoccupati dei Banchi Nuovi, gli ospedalieri, i precari formano gli spezzoni dell'opposizione. Scontri con il servizio d'ordine sindacale mentre in un clima assente si svolgono i comizi di Macario, Benvenuto e Lama. Cortei anche a Roma, Palermo, Siracusa.

Milano, 16 — Il corteo si apre con un Andreotti in coma profondo: cartapesta e uno scheletro da aula di anatomia deposti su un lettino volante, (lettino a rotelle per trasportare ammalati). Una flebotomia di « piano Pandolfi » lo tiene ancora in vita, vita vegetale. Gli ospedalieri con questa rappresentazione scenica, l'intenzione della morte rapida del governo Andreotti, aprivano la manifestazione. Erano come sempre tanti, però un po' meno che nelle manifestazioni precedenti. Le difficoltà, un mese di lotta, alcuni sintomi di stanchezza come nell'assemblea di ieri di Niguarda, dove di pochi voti aveva prevalso la mozione del sindacato (« non partecipare alla manifestazione di oggi »), si notavano in alcuni volti tra uno slogan e l'altro, nei silenzi più che nella compattezza ancora notevole della categoria. Dietro gli ospedalieri (S. Carlo, Policlinico, Niguarda, Villa Serena, Bassini, Melegnano, Tradate) venivano gli striscioni dell'

opposizione di fabbrica, 3.400 operai e delegati, usciti dalle fabbriche in cui si stavano svolgendo le assemblee sindacali con poca gente in una giornata di sciopero nazionale (un ora a Milano con adesioni molto basse). Anche qui gli striscioni dell'opposizione organizzata della Siemens, dell'OM, della Zambon, della OGE, dei chimici, venivano seguiti anche da compagni operai venuti in piccoli gruppi da altre fabbriche, come la Magneti, la Ercole, l'AEM, l'Alfa. Seguivano i precari della scuola, un centinaio di insegnanti. Infine sfilarono alcune migliaia di studenti, circa metà del corteo. In tutto 6-7 mila persone, un impatto di sicuro effetto che andava ingrossandosi mano a mano. C'era comunque una frattura visibile fra prima e la seconda parte del corteo, fra lavoratori e studenti, fra settori in lotta e settori che sono alla ricerca di una dimensione di lotta propria. Durante il passaggio del

corteo sotto la camera del lavoro questa frattura è stata più evidente. Gli ospedalieri e gli operai sindacalisti, rannicchiati dietro i vetri dei piani alti: « Servi dei servi, dei servi, dei servi! » e improvvisavano falò con le loro tessere della CGIL. Un bel po' son diventate polvere, altre sono state solo sventolate mentre tra gli studenti prevalevano slogan del tipo: « Lama, Macario, Benvenuto il proletariato non va sventolato » oppure « potere operaio », una ripetizione del linguaggio degli ultimi cinque anni. Insomma la contraddizione fra chi fa senza sindacato da un mese o vuol fare senza sindacato e chi quando pensa ai lavoratori li confonde troppo spesso con l'organizzazione sindacale tradizionale.

Il corteo è poi sfilato davanti alla prefettura presidiata in forze dalla polizia e si è infine diviso. Una parte, gli ospedalieri si è recata in regione, un'altra più piccolo

di insegnanti e studenti è andata al provveditorato.

Napoli, 16 — In 50.000 hanno sfilato oggi per le vie di Napoli in occasione delle 4 ore di sciopero generale. Pochi gli operai della zona di Pomigliano, più corposa la presenza dell'Italsider e di Pozzuoli; comunque, il grosso del corteo era costituito dalle delegazioni delle fabbriche della provincia colpite dalla smobilizzazione e dai licenziamenti. Un corteo in cui era visibile la regia del PCI (uno degli slogan gridati era « Andreotti o il lavoro o te ne vai ») seguendo la linea della federazione napoletana del PCI che spinge per ottenere al più presto posti di lavoro, preoccupata della perdita di credibilità che sta registrando in città e in provincia), ma comunque significativa era la presenza di delegazioni « di rottura » composte da operai e precari.

Un settore « alternati-

vo » del corteo era aperto dai disoccupati dei Banchi Nuovi, seguivano gli ospedalieri, in particolare del San Giorgio, operai dell'Italsider, studenti e gli occupanti delle case di San Giorgio: circa 1.500 compagni che ad un certo punto si sono staccati, hanno seguito un altro percorso per poi rientrare di nuovo nella manifestazione sindacale. E' stato a questo punto che il servizio d'ordine ha aggredito questo spezzone. Un compagno di DP è stato picchiato e consegnato dal servizio d'ordine alla polizia che lo ha condotto in questura. I compagni radunatisi sotto la questura sono stati caricati dalla polizia, poi più tardi il compagno Lettieri è stato rilasciato. Un clima freddo e senza applausi ha caratterizzato i comizi di Macario, Benvenuto e Lama.

Ricordiamo inoltre che ieri una grossa assemblea al Politecnico di operai, ospedalieri, disoccupati e precari ha deci-

so per sabato una riunione dei vari settori in lotta e dei compagni dell'opposizione di Napoli.

Roma 16 — Si è svolta questa mattina la manifestazione dei sindacati in occasione dello sciopero generale di 4 ore. Alla manifestazione, a carattere regionale, hanno partecipato circa 10.000 persone: moltissimi gli striscioni ma il corteo era sciolto e poco combattivo. Gli unici punti vivi del corteo erano quelli delle leghe dei disoccupati; la partecipazione studentesca è stata praticamente nulla. Alla coda del corteo, dietro una striscione che portava scritto « No alla linea sindacale dell'EUR » erano presenti circa trecento operai del Coordinamento Lavoratori (DP) ed un centinaio di studenti.

A Piazza Esedra, prima dell'inizio del corteo questi compagni si scontravano col servizio d'ordine del PCI che li voleva allontanare.

EUR: i conti non tornano più

La lotta degli ospedalieri ha messo in crisi quella linea politica

La CGIL ha tenuto un consiglio generale per riaffermare la linea dell'EUR. Lama continua a rilanciare interviste. Tutti i giornali padronali parlano di crisi, di contrasti all'interno del sindacato sull'interpretazione e sull'applicazione della stessa. Ma che cos'è in concreto questa politica di cui si parla così tanto? E' una linea che i sindacati avevano da tempo, in particolare modo la CGIL e che all'EUR è stata sancita e precisata meglio.

Una svolta autoritaria

Innanzitutto quella assemblea, tenuta circa nove mesi fa, era composta di quadri rigidamente selezionati, i più fedeli e disciplinati alla linea stabilita dai vertici e sindacali e di partito. Di coloro che, anche, all'interno del sindacato erano su una posizione di opposizione ne sono arrivati pochissimi. E' stata un'assemblea di svolta in cui si è consumata, per quanto riguarda la democrazia, qualsiasi parvenza di partecipazione delle masse lavoratrici alle decisioni. Una svolta autoritaria che è già di per sé un grave attacco alle condizioni di esistenza delle masse: togliere loro la parola e la possibilità di decidere, per imporre il re-

sto. Cosa hanno deciso o meglio ratificato in quella occasione?

Più sfruttamento e meno salario

Ecco alcune perle dell'EUR: diminuire il costo del lavoro per ogni unità di prodotto, elevando il rendimento, facendo lavorare più intensivamente ed estesamente con l'aumento dei carichi di lavoro, con la via libera agli straordinari, la soppressione delle sette festività, la colpevolizzazione ed il licenziamento degli « assenteisti ». Inoltre trasferimenti di ogni tipo, scaglionamento delle ferie, un maggiore utilizzo degli impianti con l'introduzione di nuovi turni, il decentramento produttivo, attacco, togliendo un pezzo alla volta, alla scala mobile e a tutti gli automatismi, reintroduzione delle differenziazioni salariali, dando di più a chi ha di più, per premiare la « professionalità ». Ed ancora, richiesta in aumenti salariali, nelle contrattazioni nazionali ed aziendali, irrisorie, che insieme agli scatti della scala mobile

ridimensionata non recuperano la perdita del potere di acquisto dovuto all'inflazione ed alla svalutazione. In sostanza più lavoro e meno salario per chi rimane a lavorare ed un conseguente aumento della disoccupazione. Questa linea nel suo complesso tende a cancellare dieci anni di lotte ed a restaurare i vecchi meccanismi economici e di potere.

La cogestione

Questa politica segna la fine di un sindacato che contratta, che dà una cosa per riceverne un'altra in cambio. In effetti non c'è più niente da contrattare, ma c'è da fare applicare una volta « informati » le decisioni del padrone e del governo. Cogestire insieme la fabbrica in cui al sindacato è delegato il compito di impedire qualsiasi protesta dei lavoratori, direttamente dal dentro o come appoggio allo stato con la repressione dello stesso e l'intervento della polizia, ecc. Si critica il padrone se queste cose le vuol fare da solo senza l'avallo del sindacato. Non si chiedono contro-

partite nei contenuti, se non appunto quello di sedere allo stesso tavolo nelle direzioni aziendali e nel governo con l'ingresso pieno in questo del PCI. Questa contropartita politica sino ad adesso non l'hanno ottenuta. Il PCI in questa nuova situazione di aspirante padrone si trova con un piede dentro ed uno fuori dalla porta e sicuramente le masse operaie non hanno nessuna voglia di spingerlo nella stanza visti i risultati. Già un padrone era di troppo, figuriamoci se ne vogliono due. Il PCI con questa sua linea si trova a perdere consensi, la prospettiva di entrare al governo si fa sempre più nebulosa, ma non rinuncia né può rinunciare alla sua politica di pilastro del sistema sia che rimanga nell'area governativa, o che ne venga estromesso a breve scadenza. La linea dell'EUR è in crisi perché è in crisi la prospettiva generale che la ispira. Il colpo decisivo a questa strategia viene però dai lavoratori. Le lotte degli ospedalieri e in misura differente i risultati delle elezioni dei delegati all'Alfa, sono una scon-

fessione di essa non solo a parole ma con la forza concreta della lotta di massa di migliaia di lavoratori e lavoratrici. Abbiamo visto nella sua essenza concreta la politica dell'EUR; quella con cui hanno a che fare i lavoratori nelle fabbriche e negli uffici.

La nebbia della programmazione

Vi è però da analizzare tutta la cortina di nebbia che l'avvolge. I dirigenti sindacali continuano a ripetere che i « sacrifici » di non chiedere aumenti salariali e lasciare i profitti ai padroni vanno fatti per fare gli investimenti al sud, per dare lavoro ai disoccupati. Tutti sanno e loro per primi e con il loro accordo che gli investimenti i padroni li stanno facendo in macchinari nuovi che diminuiscono dappertutto, compreso il sud nei pochi stabilimenti che ci sono, il numero complessivo dei lavoratori occupati. Che i padroni continuano ad esportare i capitali all'estero e a costruire fabbriche nei paesi del Terzo Mondo

dove per condizioni politiche più sfavorevoli possono sfruttare di più i lavoratori di quei paesi. Continuano a parlare di programmazione, di un sindacato che esce dalla logica dell'interesse corporativo (o meglio dalla logica di classe) per farsi portatore dell'interesse generale del paese (cioè dell'interesse di chi è al potere il padrone e di chi è d'accordo con lui). I fiumi di parole sui piani di settore o regionali, ecc., si sprecano. Tutto questo agitarsi non può non essere che un girare a vuoto, perché è impensabile programmare l'economia di un paese capitalista come l'Italia inserito nel mercato internazionale, prevalentemente, dell'occidente, e comunque ad esso strettamente subordinato. L'unica cosa che i padroni poi programmano è come aumentare lo sfruttamento e abbassare i salari con la politica dei redditi. Il piano Pandolfi di cui Lama dice che è un buon punto di partenza, è perfettamente coerente con la politica dell'EUR assillo dei sindacalisti ma anche dei padroni che la difendono a spada tratta. La cortina di nebbia inizia a diradarsi: i lavoratori ci vedono più chiaro ed i comizi per Lama e compagnia incominciano a non tornare.

La scuola di Pedini non piace

Cosa cambia nella scuola

A Genova ecco la riforma del PCI "Studenti in fila per due!"

Ma in tanti si mettono in fila in un grosso corteo contro Pedini, dopo una serie di esemblemee

Genova, 16 — Nelle scorse settimane in alcune scuole della città, soprattutto all'ITI Chimico, all'ITI « Giorgi » e al professionale « Marsano », c'è stata una lunga discussione sulla riforma della scuola approvata alla Camera. Precedentemente la FGCI aveva cercato di utilizzare la venuta di Pertini a Genova per indire una giornata di mobilitazione antifascista e « per una rapida approvazione della riforma della scuola ». Lo aveva fatto senza consultare nessuna assemblea studentesca e, dove aveva provato ad organizzare assemblee di classe (al Chimico), gli studenti hanno risposto che era assurdo scendere in piazza a scatola chiusa su una riforma che neppure conoscevano.

La figura più triste i dirigenti della FGCI l'hanno fatta quando, alle argomentazioni contro la riforma sostenute dai compagni del collettivo, hanno dovuto ammettere di non avere ancora letto il testo della legge. Ma contandosi sulla figura del « partigiano » Pertini e con l'aiuto dei soliti appoggi istituzionali (professori, consigli d'istituto, stampa) hanno messo in piazza più di un migliaio di studenti.

Da quel giorno il cavallo di battaglia della FGCI nelle assemblee che i collettivi organizzavano all'interno delle scuole, è stato quello di non prendere mai posizioni sulla riforma, cercando di allungare i tempi della discussione per non arrivare mai ad alcuna decisione.

L'assemblea generale del « Marsano » il 3 novembre

e poi le assemblee generali articolate del Chimico del 6,7 e dell'8 e l'assemblea del 3° Magistrale votavano però, una mozione molto articolata contro la riforma della scuola, decidendo un'assemblea cittadina degli studenti meci geno-



vesi per coinvolgere anche gli studenti delle altre scuole. L'assemblea cittadina si è tenuta il 10, nell'aula magna di Lettere, con una numerosa partecipazione da quasi tutte le scuole (una parte degli studenti non è neppure riuscita ad entrare nella sala stipatissima) caratterizzandosi da subito con l'arrivo del vivace corteo degli studenti del Chimico e del Giorgi. All'unanimità, dopo numerosi interventi di studenti, passa la mozione

decisa nelle assemblee di scuola precedenti con l'indicazione di una giornata di lotta con corteo al Provveditorato. La FGCI, che pure era intervenuta all'assemblea cittadina riscuotendo solo segni di insofferenza da parte degli studenti, si è buttata nei giorni seguenti in una campagna diffamatoria, chiamandola « assemblea truffa » e scrivendo nei volantini falsi clamorosi, pur di gettare confusione: ad esempio hanno scritto che non è vero che il libero accesso all'università viene abolito dalla riforma, che non è vero che i programmi saranno decisi dal Ministero e così via.

Al Chimico, poi si è messa a raccogliere firme, principalmente nel biennio e saltando le classi con una forte presenza di compagni, su una mozione che non riconosceva il valore delle assemblee di istituto (perché in assemblea c'era solo la metà degli studenti) e dell'assemblea cittadina. Questo stile, che ricorda i comportamenti dei « qualunque » di una volta (che raccoglievano contro le occupazioni, le firme di quelli che volevano studiare, l'aveva già usato quando era apparso alcuni settimane fa un articolo erroneo su « Lotta Continua » (che diceva che alcune scuole genovesi: il Chimico, il « Giorgi », il « Doria » e il « Leonardo da Vinci » erano in lotta contro la riforma, invece di dire che stavano discutendo sulla riforma) raccogliendo firme nelle classi (di nascosto, saltando le classi politicizzate) per un

comunicato di smentita da spedire a LC: ma si sono guardati bene dal passare attraverso qualche assemblea.

Nonostante la campagna di boicottaggio della FGCI, il corteo di martedì 14 ha visto una grossa partecipazione di studenti medi, soprattutto delle prime classi, come da anni non si vedeva.

A lungo hanno girato per la città prima di arrivare al Provveditorato. Indubbiamente l'assemblea, e poi la manifestazione, hanno attivizzato numerosi compagni « nuovi », specialmente in scuole dove i collettivi erano spariti da anni, restituendo una certa fiducia sulla propria forza collettiva, nonostante che la discussione nelle precedenti settimane era stata portata avanti quasi esclusivamente nelle scuole « storiche » del movimento.

Contro questa nuova forza si contrappone il tentativo da parte dei presidi e dei consigli d'istituto di emanare, in molte scuole, regolamenti interni e norme più rigide, cercando di normalizzare le situazioni attraverso il ridimensionamento delle agibilità interne: ed è proprio su questi argomenti che nelle settimane passate ci sono state delle lotte in alcune scuole come al « Cassini » e all'« Einaudi ». Anche al Chimico, in cui le lotte degli scorsi anni avevano sancito grossi spazi di agibilità e il diritto di non avere limiti nel numero di ore dell'assemblea c'è un tentativo di regolamentazione, portato in prima persona da insegnanti del PCI e dalla FGCI, che si vota al suicidio pur di normalizzare la scuola.

G.D.B.

parte un corteo che si dirige al Magistrale occupandolo e formando un centro di coordinamento e luogo di discussione per tutti i giovani di Nuoro.

Viene occupato il Classico e in tutte le altre scuole cittadine l'attività scolastica è totalmente bloccata. Ieri il movimento in occasione dello sciopero regionale ha distribuito un documento in cui si afferma « la necessità di una unità reale, alla base, con la classe operaia ». Gli studenti chiedono: tesserini viaggi gratuiti, la mensa, la casa dello studente, il centro sociale e culturale. Per i prossimi giorni si prevedono nuove forme di lotta e nuove occupazioni.

Torino

3.000 studenti in piazza contro la riforma

Finalmente dopo un mese di assemblee a Palazzo Nuovo caratterizzate da un vuoto di discussione fra i compagni delle varie scuole si è scesi nuovamente in piazza per protestare contro la riforma. Alla manifestazione hanno partecipato anche i pre-

ca e per un potenziamento della scuola media superiore.

Il corteo dopo aver percorso le vie del centro di rigendosi verso il Provveditorato è passato davanti alle Nuove dove ha scandito slogans per la liberazione degli 11 compagni arrestati.

Davanti al Provveditorato vi è stata una breve assemblea ed una delegazione formata da studenti e precari si è recata dal provveditore. I precari erano varie centinaia di circa 100 scuole fra elementari e medie riuscendo a mettere in ridicolo la manifestazione indetta dai ri dai sindacati dove erano solo 72 persone.

I precari indurranno nuove mobilitazioni nei prossimi giorni.

E' necessario continuare a sviluppare il dibattito nelle scuole sulla riforma, sia per una maggior conoscenza, sia per arrivare a nuove mobilitazioni. Importante è mantenere il contatto con i precari che si è avuto oggi ed è necessario avere un contatto anche con la classe operaia per arrivare a costruire un movimento di opposizione al governo DC PCI.

Alcuni studenti dell'Avogadro



ri per ribadire i loro contenuti: no al governo, sì agli aumenti salariali, no alla riforma, sì ad una espansione dell'occupazione

GLI STUDENTI OCCUPANO DUE FACOLTA' A PISA

Pisa, 16 — Contro i tentativi del governo di germanizzare l'università, gli studenti hanno occupato le facoltà di Ingegneria e di Farmacia. La

bozza Cervone rappresenta il più sfrontato tentativo di normalizzare l'università dai proletari. Siamo qui perché l'opposizione al tentativo di normalizzazione del potenziale di lotta dell'università si allarghi il più possibile. Con Cervone la catena di montaggio par-

te dall'università: mai così spudoratamente è stato affermato dal governo il principio che l'università serve solo alle esigenze della produzione; frequenza obbligatoria, esame d'ammissione, quattro livelli di laurea, taglio di presalario, esclusione del fuoricorso da più di tre anni; questa è solo una parte dell'anatema lanciato dal governo all'università.

Comitati di occupazione di Ingegneria e Farmacia

Viadana: domenica manifestazione, convegno a dicembre

Domenica 26/11 la giunta Rosa di Vidana indice una manifestazione contro l'installazione della centrale nucleare nelle Bocche dell'Orgio in località San Matteo delle Chiaviche. I compagni del comitato antinucleare aderiscono e invitano tutti a partecipare alla manifestazione. Il convegno di incontro, confronto e scambio di esperienze che doveva tenersi a Viadana il 26/11 è spostato al 3 dicembre.

Nuoro, da 8 anni senza pullman

Gli studenti rispondono con la lotta dura al malgoverno regionale

Dopo l'occupazione del parco pulman dell'Azienda Trasporti Sarda da parte di oltre 500 studenti e il blocco stradale di gran parte dei paesi della provincia, lunedì 13 il movimento degli studenti della provincia di Nuoro ha risposto con la lotta dura alla solerzia premeditata e vergognosa del manca-

to acquisto da parte dei fantocci regionali e dell'assessore ai trasporti Baghino, dei pulman per il trasporto degli studenti in città. Da anni gli studenti viaggiano come carne da macello, mettendo a repentaglio la vita ogni giorno. Il sindacato e il PCI che allora avevano tacciato i compagni di essere provocatori

fanno proprie le proposte del movimento. A questo punto, nell'assemblea il movimento si dà degli obiettivi che vanno al di là dei problemi dei trasporti allargando la lotta alla riforma Pedini, e delle scadenze precise: lunedì 13 l'assemblea provinciale all'Istituto Agrario occupa l'edificio. Martedì 14 dall'Agrario

Roma

Concluso alla grande il convegno socialista sull'informazione

«Come fare dunque? Preso atto della divergenza di interessi e di aspirazioni e della difficoltà di comporla in ambito locale perché non tagliare il nodo di tante contraddizioni sciogliendo la Terza Rete, grandi e piccoli privati di una coabitazione forzata nella casa più piccola?»

Perché non assumere come indirizzo un modello simile a quello inglese che vede nell'ambito del servizio pubblico la pacifica concorrenza tra una azienda di stato (la BBC con le sue due reti) e un consorzio di privati che dia vita ad una rete commerciale?

Potrebbe così essere lasciato interamente alle realtà locali lo stato di decentramento in libera antenna ed eventualmente si potrebbero aprire accessi alla Terza Rete per i gruppi minori esclusi dalle autorizzazioni. Una Terza Rete leggera e di servizio interamente decentrata nelle sue strutture salvo una quota nazionale di trasmissioni destinate ai programmi educativi che in tutto il mondo sono ragione e vanto del servizio pubblico e nella RAI una vera Cenerentola, una Terza Rete siffatta si presterebbe magnificamente a questo scopo.

Così Martelli nella sua relazione introduttiva al convegno su «Informazione e Potere» conclusasi ieri dopo tre giorni di lavori. L'effetto, una bom-

ba: i privati, con una loro rete, la quarta, entrerebbero nel piccolo schermo. Contemporaneamente il PCI, con il ridimensionamento della terza, scomparirebbe.

Di fronte a tanto, l'assemblea del convegno ha gongolato. Il fior fiore del giornalismo italiano e dell'italica finanza ha riconosciuto nel trentenne neo-manager del PSI uno di casa.

È bravo per giunta, a presentare la sua proposta dopo aver strigliato ben bene «da sinistra» l'informazione piatta, schietta, conformista e passiva che impera attualmente. Gli Ottone, i Giovannini, (editori) i Ronchey, i Bettiza, gli Zanetti e giù di lì, che hanno riempito il convegno socialista, vista finalmente la possibilità di colmare almeno in parte il complesso d'inferiorità verso il Washington Post e la BBC hanno amato Martelli. E si sono schierati.

Contro invece il povero Valenza, intervenuto a nome del PCI dopo un più che sospetto forfait del suo diretto superiore Quercioli.

L'assemblea, e Martelli ancora nelle conclusioni di ieri mattina, lo hanno travolto. E lui se ne è uscito con l'etichetta, forse immeritata, di grigio sostenitore della Pravda.

Interlocutori gli interventi di Bulbico (DC-fan-

fani) e Bogi (PRI), fieramente contro però anche Corvisieri che non si è capito se parlasse a nome del PDUP o a titolo individuale.

Decine, nei tre giorni, gli interventi dei massimi esponenti della RAI (Grassi, Fichera, ecc.) e

del giornalismo su carta che si sono affiancati ed altre relazioni di Bassanini, di Amato e di Pini e ad una decina di «comunicazioni». Dell'intervento di un compagno a nome del nostro quotidiano riportiamo sotto brevi stralci.

Stralci dell'intervento di LC

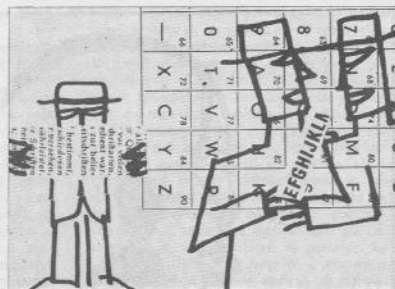
«Informazione e potere»: un bell'argomento per un convegno di "sinistra". Si possono dire un sacco di cose interessanti. ...Questo convegno potrebbe essere serio se iniziasse con una autocritica impietosa di chi l'ha promosso, con il conseguente rifiuto di tutte le posizioni di potere e di compromesso all'interno dell'apparato di informazione del regime... Ma si fa per dire: sappiamo tutti molto bene che questo pericolo non c'è. E allora forse sarebbe stato meglio intitolare il convegno: «Come migliorare l'informazione del potere», o meglio: «Vi informiamo sul nostro potere»...

...Nella convinzione che qualsiasi tipo di forma di informazione che sia slegata dalla logica e dai ricatti del potere, debba essere «quasi per statuto» povera, riteniamo che la nostra esperienza stia a dimostrare che poche lire al contrario di fiumi di

marchi, possono permettere di fare informazione e anche in una dimensione europea.

Ci piace quindi riparlare del « caso » Moro perché lo consideriamo uno dei test più significativi ed esemplari di quanto l'informazione vigente possa servire a mantenere il potere esistente e a consolidarlo, usando magari pezzetti di verità, dosati a fini tattici quanto le menzogne. In quell'occasione il cosiddetto mondo dell'informazione concordò direttamente, con il Palazzo o con le sue regole, che tutto andasse a buon fine.

Si è distinta in questo caso la stampa socialista? A noi pare che addirittura ci sia stata una maggiore abilità nel far sapere stralci di verità, finalizzati a costruire l'immagine libertaria di un partito, quando il terreno era ben preparato, quando i partners del Palazzo avevano ogni garanzia che



il gioco avrebbe comunque osservato le regole. Con questo non vogliamo negare e cancellare quelle differenze politiche e culturali che differenziano il PSI da altri partiti e che lo hanno condotto a prendere posizione in modo diverso rispetto agli alleati di governo. Ma c'è stato amore della verità e dell'«umanità»? O più concretamente un sapiente uso delle proprie aperture per accreditare una certa immagine di sé? Amore, in fin dei conti, della pubblicità...

...Oggi nulla viene detto, scritto o pubblicato per il gusto semplice di raccontare ciò che accade, di informare. Tutto è invece finalizzato a mantenere la pacifica coesistenza all'interno del sistema dei partiti, fondata sull'equilibrio dei ricatti. ... In quest'ultimo periodo tutti i giornali, e — è amaro riconoscerlo — anche tutti o quasi i giornalisti (anche quelli che erano considerati «sinceri democratici»), hanno costruito, proprio sulla disinformazione degli italiani, la più compatta e possente commissione di stampa e propaganda mai esistita in Italia. on c'è giornale oggi che non sia «di partito», compresi la Repubblica e il Corriere della Sera. Anzi, sono proprio i faghi che si definiscono indipendenti a coprire uno spazio che la miseria burocratica e tecnica delle

testate di partito vere e proprie lascerebbe pericolosamente scoperto. ...

...Quando per far passare nei fatti una politica conservatrice si ha bisogno di usare una maschera di sinistra, ecco, in quel momento, qualsiasi concezione dell'informazione diventa aberrante. L'informazione, senza dichiararlo, diventa nient'altro che propaganda. Ogni fatto viene presentato al fine di far abbracciare a chi legge l'ideologia di chi scrive.

Nella situazione di bunker dal quale nulla trape- la e in cui prospera la stampa italiana si moltiplica perfino l'importanza di una piccola testata come la nostra, moltiplica l'importanza del giornalismo di quartiere, delle radio libere, di ogni esperienza di pratica dell'informazione dal basso, al di fuori delle regole delle compatibilità politiche.

...Chi prova infatti a lavorare senza censurare nemmeno ciò che sconvolge ai propri presunti ideali, e ai fini politici superiori, può dare realmente fastidio. Perché alla lunga non è strumentalizzabile, e non si può comprare.

Sotto la crosta in realtà ciò che ci divide, non è una teoria dell'informazione, ma (che è ben più importante) una concezione della vita in rapporto al potere.

Contro la politica dei sacrifici i precari della « 285 » Per un collegamento con gli altri lavoratori dei servizi

Il coordinamento nazionale precari assunti con la « 285 » individua in questa legge e in tutte le successive modifiche, strumenti, che nati per soffocare il movimento di lotta dello scorso anno, tendono ad esorcizzare a parole la reale necessità per la ristrutturazione produttiva in corso, di creare una vasta area di disoccupazione e sottoccupazione, su cui far crescere in modo selvaggio il livello del profitto (che d'altronde non è mai diminuito).

I precari della « 285 », i disoccupati e quanti altri per sopravvivere sono sottmessi al lavoro nero, individuano la necessità di lottare per strappare il diritto all'esistenza e l'ovvia contropartita ai soldi e agli anni di vi-

ta spesi per il conseguimento di capacità professionali non riconosciute, nonché per studi e qualifiche vanificate da forme di assunzione ricattatoria e retribuite con salari di fame, forme queste, che legalizzano e individualizzano il lavoro nero, quale unico sfruttamento a cui è concesso adesso di sottoporci.

Gli assunti con la « 285 » nello Stato, e negli Enti Locali e i disoccupati iscritti nelle liste speciali, che si sono organizzati nel coordinamento nazionale propongono la seguente piattaforma:

1) Ritiro della « 285 » ed eliminazione di tutte le forme di discriminazione, quali la divisione in più liste dei disoccupati. Creazione quindi, di un'unica

lista gestita dai disoccupati stessi.

2) rifiutano il contratto di formazione lavoro, approvato dal CIPPE e dalla Camera, come strumento di divisione tra tutti i precari e i disoccupati oltre a legalizzare di fatto il lavoro nero. (Il contratto non comprende i giovani che hanno superato il 28. anno di età, aumento di un terzo l'orario di lavoro o diminuisce di un terzo lo stipendio, prevede il rinnovo per 12 mesi improrogabili);

3) assunzione a tempo indeterminato di tutti i precari (Stato, parastato, Enti Locali, settore privato), rispettando le qualifiche acquisite;

4) rifiuto dei concorsi, come logica clientelare e selettiva delle assunzioni.

non corrispondente ai reali bisogni di lavoro;

5) creazione di nuovi sbocchi occupazionali:

a) nel settore industriale attraverso: riduzione dell'orario di lavoro; blocco immediato degli straordinari; ripristino del turn-over; riduzione dei carichi di lavoro; rifiuto della mobilità;

b) nella P.A. ed E.L. attraverso: ampliamento dei servizi collegati ai bisogni popolari (quali casa, istruzione, assistenza, ecc.), rimpiazzo dei posti rimasti vacanti, blocco degli straordinari collegato a forti aumenti salariali;

6) blocco dei finanziamenti e agevolazioni ai privati per l'assunzione; riconversione di questi, in aumenti del sussidio di disoccupazione e di servizi

Si è svolta domenica 12-11 a Roma, in un'assemblea nazionale dei precari della 285, che si sono convocati dopo la Manifestazione del 23/10 per decidere ed organizzare ulteriori iniziative di lotta.

I coordinamenti provinciali e regionali presenti hanno espresso la necessità di costruire collegamenti con le altre situazioni di lotta nel Pubblico Impiego e da questo è venuta la decisione di aderire alla Manifestazione Nazionale del Pubblico Impiego del 24/11/78 dopo aver fatto 3 giornate di mobilitazione con assemblee permanenti nei posti di lavoro il 21, 22, 23 novembre.

Il dibattito serrato ha denunciato le squallide manovre sindacali, che tentano di ingabbiare la lotta dei precari per il posto di lavoro in una logica antagonista ai bisogni dei lavoratori e pertanto è stato netto il rifiuto di qualsiasi soluzione che introduca elementi di discriminazione e selezione tra i precari della 285.

primari a prezzi politici.

Ci colleghiamo con le lotte dei lavoratori dei servizi, contro la politica dei sacrifici, per il rilancio di nuovi aumenti salariali, come recupero del potere d'acquisto dei salari.

Ci esprimiamo fin da adesso contro l'ipotesi governativa di ristrutturazione della P.A., che in nome di un presunto efficientismo burocratico vu-

le aumentare l'orario di lavoro, bloccare la contrattazione, introdurre la mobilità riducendo gli organici.

PROCLAMANO lo stato di agitazione a partire da tre giornate di lotta il 21, 22, 23 novembre con articolazioni nei posti di lavoro e aderiscono alle iniziative di lotta del P.I.

Coordinamento Nazionale Precari della « 285 »



Internazionalismo ieri e oggi: dove abbiamo sbagliato?

Pubblichiamo stralci di un articolo che comparirà sul prossimo numero di "Ombre Rosse".

Con la rottura tra URSS e Cina si produsse la prima vera incrinatura nell'antico modo di intendere l'internazionalismo. Ciò avvenne non tanto nel momento in cui Mosca e Pechino cominciarono ad altercare alla luce del sole quanto negli anni successivi, quando gli echi della rivoluzione culturale giunsero non più soltanto a piccoli e volenterosi gruppi di militanti alla riscoperta del marxismo rivoluzionario ma piombarono sul movimento del '68 che stava dilagando in Europa. Furono le rotture

avvenute qui, per effetto delle lotte operaie e studentesche, a intaccare per la prima volta il cordone ombelicale che aveva fino allora legato il movimento storico della classe operaia allo stato-guida. Ma il significato di tale incrinatura non stava soltanto in questo: per la prima volta dopo decenni il punto di riferimento non era più uno stato con le sue ipoteche di schieramenti e di obbedienze ma era un processo di transizione che rimetteva in forse dogmi e certezze del passato; in-

taccava caposaldi della tradizione come il ruolo preponderante del partito o l'ossessione produttivista da sempre legata all'accettazione delle gerarchie nella fabbrica, nella scuola e nella società; sconvolgeva i fronti attaccando la coesistenza pacifica e ridando spazio alla lotta delle compagne del mondo contro le città e i centri metropolitani. E tutto ciò non era soltanto ideologia, ma veniva quotidianamente confermato da realtà in movimento e trasformazione non solo in Europa e in Cina, ma anche nel resto del mondo, in Vietnam, a Cuba, in America latina, in Medio Oriente.

Simultaneamente entrava in crisi profonda il «campo socialista»: l'invasione della Cecoslovacchia doveva risultare molto più traumatica dei fatti del '56 tanto che per chi volle ancora giustificarsi non fu più possibile ricorrere al principio dell'internazionalismo proletario ma si dovette fare appello alla brutale logica degli schieramenti mondiali e alle ragioni di stato dell'URSS e del blocco est-europeo. La linea di divisione tra Cina e URSS segnava ormai lo spartiacque tra un mondo in stagnazione e declino e un mondo in movimento e in ascesa; in linguaggio schematico, tra restaurazione e rivoluzione. Per le generazioni che avevano realizzato e vissuto il '68 nuovo internazionalismo fu ricercato e ricostruito in questo quadro.

Che cosa da allora è andato storto? Come siamo giunti a ritrovarci appena dieci anni dopo al punto in cui siamo? E cioè non tanto a un fallimento verticale delle nostre ipotesi, ossia a una ricomposizione dei vecchi schieramenti e a una ricucitura dei precedenti fronti quanto a uno sconvolgimento tale per cui i nostri amici si mescolano coi nostri nemici e viceversa, si sparano l'un l'altro, oppure si inseriscono in schieramenti e fronti contrapposti in un groviglio che è sempre più complicato districare?

Innanzitutto cos'è che non ha funzionato con la Cina? Sulle vicende della transizione cinese la riflessione è, si può dire, appena iniziata. Potevamo certo pensarci prima, almeno da quando apparvero i primi segni di un riflusso della rivoluzione culturale che più o meno coincisero con una serie di aperture della Cina nei confronti di regimi reazionari — Ceylon, Pakistan, Sudan — che ci lasciarono interdetti. Allora, erano gli inizi di questo decennio, ci limitammo a registrare la contraddizione: ma forse proprio da allora cominciammo anche ad introdurre nei nostri discorsi sulla Cina quella ragion di stato che pochi anni prima avevamo negato: fatto non trascurabile né secondario, dato che proprio in quella negazione consisteva l'essenza del nuovo internazionalismo che si delineava e a cui avevamo aderito. In qualche modo cioè si riproduceva una subordinazione, peraltro né imposta né richiesta, alle presunte esigenze di sicurezza di un paese nell'ambito del quale erano si avvenute le rotture più clamorose con la tradizione comunista e con il modello sovietico, ma forse ancora insufficienti ad aprire prospettive nuove.

Abbiamo compiuto nei confronti della Cina gli stessi soliti errori — esaltare i punti alti, amplificare i momenti più avanzati senza tener conto delle continuità e dei riflussi — che abbiamo spesso già rilevato in altre occasioni, ad esempio nel modo di giudicare il passato, di far politica, di valutare quanto accade nel mondo? Certamente, ma non c'è solo questo, un peccato cioè di ottimismo, uno sbaglio di misura. Ciò che non ha funzionato con la Cina è probabilmente quello che non ha funzionato anche da noi: in poche parole il rispondere con posizioni rovesciate e speculari — l'ortodossia contro il revisionismo, la politica contro l'economicismo — a quelli che erano stati identificati come i mali fondamentali e cronici della tradizione. Quel rovesciamento e quella specularità erano state — in Europa come in Cina — le grandi illuminazioni e motivazioni nel momento della rivolta, della rottura, ma invece di costituire i punti di partenza per un processo da costruire e allargare vennero via via ridotti a schemi, formule sintetiche, verità aprioristiche. Rovesciare i sim-

boli, invertire i segni: non vi fu solo questa nel '68 europeo come rivoluzione culturale, ma questo col diventare prevalente da qualche anno l'alta marea del movimento di guerra retrarsi. E dalla grande ondata revisionistica degli anni '60 che in Europa ebbe origine dalla critica ai rapporti di forza e nella condizione della fabbrica e nella condizione della e in Cina aveva radici ancora lontane, nel lungo processo di rivoluzione autonoma e ininterrotta possibile che derivasse anche una rivoluzione oltremodo riduttiva e stroboscopica del nuovo internazionalismo.

Il 1973 si è aperto con la rottura tra Vietnam e Cambogia: un naufragio dell'ipotesi che dalla straniera lotta indocinese potesse derivare anche una qualche alternativa internazionale, un punto di riferimento almeno per i paesi piccoli e per i vimenti non ancora divenuti stati, i guerriglieri cubani, agli ordini generali Petrov, si sono esibiti in travolgente guerra-lampo nel Congo, Africa che ha comportato il massacro di migliaia di abitanti dell'Ogaden, frendo una nuova versione di «internazionalismo socialista». E quanto non-allineamento restava nelle esperienze socialiste è stato rimosso ruscchiato dalla forza di azione delle maggiori potenze, con una capacità insospettata di militarismi autonomi da parte delle guerre di guerriglia e ex-egregio popolo.

E' ancora possibile a questo punto limitarsi a parlare di riflussi, di crisi, di rotture? O tutto ciò era già presente in qualche modo che se accantonato e messo a tacere di fronte a compiti prioritari? Se, ad esempio, abbiamo accumulato qualche cumulo di contraddizioni e di fittiti potenziali si fossero nel tempo accumulati nella penisola indocinese come la guerra di liberazione, che scioglierli, li abbia ulteriormente aggravati. Così come soltanto dopo la rottura del 1960-61 emersero in luce i dati del lungo antagonismo tra URSS e Cina che dovevano rendere inevitabile la frattura tra i due blocchi: Tutto esisteva dunque già prima e

LA CACCIALL'

La lotta dell'uomo contro il...
la lotta della memoria contro...
L'assassinio di Allende ha been
cancellato il ricordo dell'invasione
la Boemia da parte dei russi. Il
ero cruento del Bangladesh ha
menticare Allende, la guerra nel
to del Sinai ha coperto con il
pito i lamenti del Bangladesh.
di seguito, così di seguito fino
completo di tutto da parte di
tutti.

Nell'epoca in cui la storia era
ancora lentamente, i suoi eventi
numerosi, si scolpivano facilmente
la memoria e tessevano una trama
davanti alla quale la vita
dipanava lo spettacolo sedurre
sue avventure. Oggi il tempo è
grandi passi. Non vi è un solo
storico che si possa supporre
to e io parlo di cose avvenute
anno fa come se fossero vecchie
le anni. Nel 1939 l'esercito
entrato in Boemia e lo stato
cessato di esistere. Nel 1945, il
russo è entrato in Boemia e
è stato di nuovo chiamato
«indipendente». La gente era
della Russia che aveva cacciato
schel e, poiché vedeva nel partito
idillio fedele, non aveva
sferito su di lui le sue simpatie
eni quando i comunisti si liberarono
no del potere, nel 1948, ciò non
né nel sangue, né con la violenza
mezzo al glosso clamore di
tà della nazione. E, ora, hanno
quella metà che lanciava grida
era più dinamica, più intelligente
gliore.

Si, si può dire ciò che si vuol
munisti erano più intelligenti.
un programma grandioso, il piano
mondo interamente nuovo dove

vrebbe
no ex
soltan
e noio
soppar
costitu
quelli
grammi
frimati
siano
sogno,
tutti.
Solo
perché
da se
dove
guo d
erge e
tro gl
e tutti
pastat
fuoco
che at
nata
chi si
to ner
sta al
ghia e
Aino
vano
l'idillio
tutti,
nuncia
linceve
in pri
ri Cler
dere i
tra es
del el
vano i
ramen
di sen
vano e

non vi fu... inutile cercare motivi contin-
genti e recenti che sono semmai sol-
tanti un sovrappiù. Non è tanto fa-
ce eliminare il peso della storia, e
le opere di liberazione anche se di
lunga durata non hanno una funzione
specificatrice; servono a creare nuovi
rapporti di forza, a eliminare le inco-
erenze più oppresse come quelle co-
loniali e feudali, dopodiché può anche
occorrere che scattino nuovi meccani-
smi statali e di potere che soverchiano
i movimenti popolari e svuotano la pro-
spettiva di una trasformazione ininter-
rotta.

Come riprendere oggi i fili di un'ana-
lisi su quanto sta avvenendo sul nostro
pianeta, che scavi più a fondo di quan-
to non ci abbiano permesso le formule
impiegate nel passato? È difficile, nel
previo degli schieramenti in atto e
costantemente mutevoli, usare ancora
termini come «lotta di classe interna-
zionale», almeno fino a quando essi
non saranno integralmente deperati di
tutte le strumentalizzazioni di cui sono
oggetti per giustificare e coprire le
operazioni statali e politiche di potenza.
Oggi una presunta lotta di classe su
scala mondiale è spesso sbandierata per
mutare politiche repressive all'interno
dei paesi o per estendere sfere di in-
fluenza, e serve per lo più a mettere
in classe di un paese contro quella di
un altro, a dividere cioè e frammentare
geralmente i già fragili collegamenti
tra le possibili convergenze tra movimenti
di lotte dei diversi paesi. E anche quan-
do si parla di lotte di classe interne, le
cose non sono così semplici. Specie nei
paesi del Terzo mondo, dove la classe
operaia è esigua e le classi subalterne
sono spesso divise da antichi antagoni-
smi sia autonomi sia importati dall'im-
perialismo, e dove soprattutto sono così
frequenti i casi di egemonismo interno
o di aspirazione all'autonomia di
gruppi e nazionalità diverse; o nei paesi
dell'area sovietica dove la classe ope-
raia, pur essendo lo strato sociale più nu-
meroso, è anche quella che ha di sol-
to le maggiori difficoltà a esprimersi e
organizzarsi.

Per di più agiscono i contraccolpi delle
lavoristiche internazionali che portano ulte-
riori divisioni e spingono talvolta su fron-

ti opposti classi omogenee di diversi pa-
esi, contadini contro contadini, operai con-
tro operai. Lo slogan della I Internazionale
non «proletari di tutti i paesi unitevi»,
non è forse mai apparso così lontano e
irraggiungibile come in questa fase. E-
ppure non può essere che l'unico criterio-
guida anche oggi, solo sapendo di quan-
te incrostazioni e stratificazioni estranee
debba essere depurato, quante e quali de-
formazioni abbia subito nel tempo, a
quanti e quali stravolgimenti e condi-
zionamenti esterni sia tuttora esposto. È
istruttivo pensare, ad esempio, all'impor-
tanza che ha oggi per un paese che vo-
glia affrontare trasformazioni socialiste
la diversificazione dei suoi rapporti e-
sterni e perfino il riaccostamento dei
legami economici e politici con le ex-
potenze coloniali. Ciò che una volta ve-
niva considerato una rigida ipoteca neo-
coloniale è oggi divenuto quasi una ga-
ranzia di indipendenza.

A questo punto occorre chiedersi di
quali strumenti disponiamo per ricupe-
rare un filo conduttore nel vortice degli
eventi mondiali. La rivolta contro lo scia
è lineare, ma occorre anche sapere che
diverse componenti la animano; e così
l'insurrezione nel Nicaragua. Il caso dei
palestinesi è chiaro e netto quando il
riferimento è al regime di Israele; si
complica e si intorbida quando è vista
all'interno del mondo arabo e delle mol-
teplici alleanze esterne che stringono i
diversi regimi del Medio Oriente, per non
fare che alcuni esempi.

Manchiamo certo di un'informazione e-
sauriente. Ma la ragione di questa lacu-
na non sta probabilmente soltanto nella
carenza della documentazione. E' che ab-
biamo quasi sempre ridotto, in ciò di-
mostrandoci subalterni alla cultura do-
minante, tutto ciò che succede alla di-
mensione politica e per di più a una
dimensione politica ristretta, fondata su
alcune poche categorie: i programmi dei
movimenti, l'ideologia dei gruppi diri-
genti, le strategie e tattiche da essi
adottate, i rapporti partito-masse. Ci
siamo spesso accontentati di formula-
zioni generiche e incomplete come
classi sociali, potere popolare, masse,
guerra di popolo. E' questo generale
appiattimento delle società e dei pro-

cessi sociali a una visione unidimen-
sionale che occorre forse più di tut-
to correggere. Perché, ad esempio,
gli abitanti di Saigon, pur inurbati dai
bombardamenti dei B52 e pur vivendo
precarialmente nella grande città conge-
stionata, non vogliono trasferirsi nelle
nuove zone economiche e bloccano uno
dei punti-cardine del programma di ri-
costruzione del Vietnam indipendente?
Oppure perché in Mozambico i conta-
dini, dispersi nella foresta per tutta
la fase coloniale a coltivare piccoli ap-
pezzamenti di sussistenza, stentano a
inserirsi nell'aldeja comunale, che pure
offre loro prospettive di vita migliore?
Oppure perché dall'isola di Cuba partono
migliaia di guerriglieri probabilmente
convinti di andare a battersi per
il socialismo, e come tali sono
accolti in Africa e come tali sono
giudicati dai movimenti rivoluzionari
latino-americani?

La categoria «politica» non spiega
tutto e non ci consente più tanto fa-
cilmente di tracciare linee di demarca-
zione e spartiacque come nel pas-
sato.

Appare dunque vitale evitare oggi
la tentazione di reinserirsi in una
qualsiasi ottica di schieramenti poli-
tici e ideologici. E ciò non tanto e
soltanto per le ragioni dette prima e
cioè per il fatto che essi sono ingar-
bugliati e che sempre meno possiamo
riconoscerli in qualcuno di essi, il che
equivarrebbe a una dichiarazione di
agnosticismo e di impotenza; quanto e
soprattutto perché essi si collocano su
una dimensione, una lunghezza d'onda
che non è la nostra. Movimenti, parti-
ti, stati del cosiddetto Terzo mondo de-
vono quotidianamente affrontare pro-
blemi improprietari di sussistenza,
sicurezza e ricostruzione ed essi non
possono che muoversi realisticamente nel-
le condizioni date ed affrontare spregiu-
dicatamente i condizionamenti politici,
economici e geografici in cui sono im-
mersi, oltre alle strette drammatiche cui
vengono sottoposti dalle iniziative dei
grandi stati, oggi non più soltanto le due
superpotenze ma anche Giappone, Cina,
Francia, Germania, Israele ed altri an-
cora.

Ma ciò non vale per noi, movimento
frammentato di opposizione nel cuore del-
l'Europa industrializzata, le cui possi-
bilità di sopravvivenza e di sviluppo so-
no sempre più disancorate da scelte e
prese di posizione tattiche e congiunturali
e sempre più legate a una riflessione
e discussione critica e spietata delle no-
stre vicende passate. Abbiamo certamen-
te fatto bene — e lo rifaremo — a
dimostrare per il Vietnam rosso e so-
cialista contro chi chiedeva soltanto la
pace in Indocina e magari di compro-
messo; o a sostenere contro tutti gli in-
trighi e le manipolazioni di potenze, la
vittoria del MPLA in Angola; o ancora a
promuovere la grande ondata di solidari-
età con i palestinesi dopo Tall Al Za-
tar, per non ricordare che i nostri im-
pegni internazionali più recenti. Ma
adesso non possiamo che prendere at-
to che quella stagione di solidarietà
internazionalista è trascorsa e irripetibi-
le. Non possiamo andare avanti di un
solo passo se non poniamo in primo
piano altri problemi e compiti. Per esem-
pio riuscire a comprendere perché —
sempre per stare ai nostri esempi —
le popolazioni sudvietnamite fuggissero
davanti all'offensiva finale del FLN, o
le ragioni per cui l'MPLA non sia sta-
to in grado di vincere contando sulle
proprie forze; e ancora chiederci se è
proprio necessario che i palestinesi
muoiano tutti da eroi in combattimento
in atti di terrorismo e per rappresaglia
di Israele.

Sono dimensioni di ricerca e analisi,
in fondo non molto diverse da quelle
che dobbiamo porci anche per i nostri
problemi interni. Senza averli prima af-
frontati e discussi a fondo è inutile cer-
care di aggregarci a nuovi assi inter-
nazionali, così come sarebbe vano ri-
tagliarci negli schieramenti istituziona-
li interni qualche spazio di lavoro mar-
ginale.

Vi sono dei momenti in cui il lavoro
e l'impegno possono anche percorrere
un cammino non ortodosso. In URSS
e nei paesi dell'est, dove decenni di «po-
tere socialista» e di «dittatura del pro-
letariato» hanno bruciato prima che da
noi miti e categorie della tradizione so-
cialista, è già accaduto.

Lisa Foa

SOCIAL' AZIONE PERDUTA

avrebbero trovato posto. Quelli che era-
no contro non avevano grandi sogni,
soltanto qualche principio morale logoro
e noioso di cui volevano servirsi per rat-
toppare il tessuto lacerato dell'ordine
costituito. Così non è sorprendente che
quegli entusiasti, quegli uomini dal pro-
gramma grandioso, abbiano facilmente
trionfato sui tiepidi e i prudenti e si
siano subito accinti a realizzare il loro
sogno, questo idillio di giustizia per
tutti.

Sottolineo: «idillio» e «per tutti»;
perché tutti gli esseri umani aspirano
da sempre all'idillio, a questo giardino
dove cantano gli usignoli, a questo re-
gno dell'armonia dove il mondo non si
erge ostile contro l'uomo né l'uomo con-
tro gli altri uomini, ma dove il mondo
e tutti gli uomini sono al contrario im-
pastati della stessa materia e dove il
fuoco che arde nelle stelle è lo stesso
che accende gli animi. Là, ognuno è una
nota in una sublime fuga di Bach e
chi si rifiuta di esserlo rimane un punto
nero inutile e privo di senso che ba-
sta afferrare e schiacciare sotto l'un-
ghia come un pidocchio.

Alcuni compresero subito che non ave-
vano il temperamento che occorre per
l'idillio e vollero partire. Ma poiché l'
idillio è per sua natura un mondo per
tutti, quelli che volevano partire si de-
nunciarono come negatori dell'idillio e
invece di andare all'estero, andarono
in prigione come il ministro degli este-
ri Clementis. Altri non tardarono a pren-
dere la stessa strada: erano migliaia e
tra essi molti comunisti. Sugli schermi
del cinema i fidanzati timidi si tene-
vano per mano, l'adulterio veniva seve-
ramente punito da tribunali d'onore
di semplici cittadini, gli usignoli canta-
vano e il corpo di Clementis dondolava

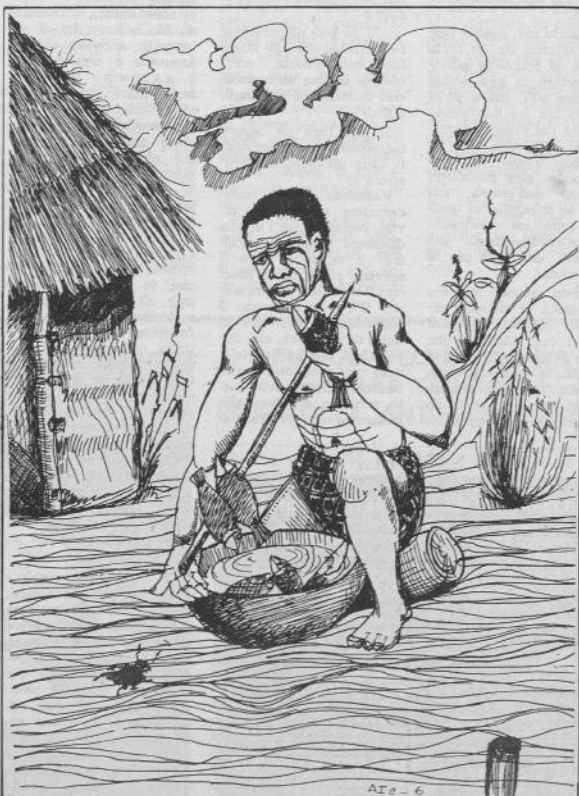
come una campana che annuncia il nuo-
vo mattino dell'umanità.

E allora, questi esseri giovani, intelli-
genti e assoluti ebbero di colpo la stra-
na sensazione di aver lanciato nel va-
sto mondo l'azione e l'azione cominciava
a vivere una propria vita, cessava di
somigliare all'idea che se ne erano fatti
e non si curava di quelli che l'avevano
generata. Questi esseri giovani e intelli-
genti si sono messi a sgridare la loro
azione; cominciarono a richiamarla, a
biasimarla, a inseguirla, a darle la cac-
cia. Se scrivessi un romanzo sulla ge-
nerazione di questi esseri dotati e asso-
lutamente intitolerei «la caccia all'azione
perduta»...

Per lo più gli eventi storici si imita-
no l'un l'altro senza originalità, ma mi
sembra che in Boemia la storia ha mes-
so in scena un'esperienza inedita. Là
non è avvenuto, secondo le antiche ri-
cette, che un gruppo di uomini (una
classe, un popolo) si sia rivoltato con-
tro un altro gruppo, ma degli uomini
(una generazione di uomini e di donne)
si sono sollevati contro la propria gio-
vinezza.

Si sforzavano di riacchiappare e di
domare la loro propria azione e per
poco ci riuscivano. Negli anni 1960 con-
quistarono sempre maggiore influenza e
all'inizio del 1968 si erano del tutto af-
fermati. E' quest'ultimo periodo che vie-
ne solitamente definito la Primavera di
Praga: i guardiani dell'idillio erano co-
stretti a smantellare i microfoni degli
appartamenti privati, le frontiere veni-
vano aperte e dal grande spartito di
Bach fuggivano le note per cantare cia-
scuna a suo modo. Era un'incredibile al-
legria, era il carnevale.

Milan Kundera





LOTTARE CONTRO L'EROINA

Lavoro, da 4 mesi, come obiettore di coscienza, in servizio civile, nel centro di prevenzione delle tossicodipendenze, alias «tossicomani», di cui si sente tanto parlare nella letteratura giallo-rosa di cui fa parte buona parte della stampa. Comunico alcuni dubbi affiorati alla mia mente durante l'esperienza fatta in questo lavoro. In sintesi sono 3 punti:

1) Partiamo dal presupposto di dover combattere un fenomeno, nel nostro caso la diffusione delle sostanze tossiche per la mente (lasciamo da parte per ora le sostanze tossiche in genere, se no si va dall'aria che si respira, alla TV, e alle bistecche). Dunque, si può combattere il fenomeno dall'esterno? Cioè può uno che non si è mai buccato, e non ha voglia di farlo, lottare contro l'eroina? O può un astemio intraprendere una crociata contro l'alcolismo? Cioè, sono efficaci le loro lotte? E vanno nella direzione giusta?

Tra parentesi il discorso si potrebbe allargare; a chiederci se uno che vive tra gli agi possa utilmente lottare per la liberazione della classe operaia; o un uomo per quella della donna.

Secondo me, queste persone esterne (in un certo senso) al problema possono portare la loro acqua e essere utili, ma a patto che ci sia un movimento di lotta dei diretti interessati al problema. Cioè ad esempio, inutile che uno faccia in giro moralismi sull'uso dell'eroina, ma utile se appoggia in qualsiasi modo un movimento di tossicodipendenti, già in piedi, che lotta per la sua salute.

Questo secondo me, ma in pratica si va nella direzione opposta, in quasi tutti i casi. Cioè da una parte il tossicodipendente è talvolta criminalizzato, talvolta ignorato, dall'altra un sacco di gente fa crociate contro qualcosa

che non lo ha mai sfiorato.

Legato infatti a un dato problema, come l'eroina, o il fascismo (entrambi legati), c'è tutta una fila di angosce, stati d'animo, violenze quotidiane, prepotenze, che uno vive e alle quali deve dare risposta immediata, e non sempre la può dare nel migliore dei modi. Come fa uno dall'esterno a comprendere tutte 'ste cose? E in ogni caso, se si prova a dare una ricetta, non lo fa gratuitamente, sulla pelle degli altri, dal sicuro?

L'eroina mi sembra una pistola puntata, dal potere anonimo, sui giovani dei quartieri. E' troppo facile dire da fuori di ribellarsi e rischiare la morte.

2) Visto il problema da un altro punto di vista più personale, si può domandarci quale valore umano abbia un tipo di lotta «missionaria», che intervenga donchischiottesca a inserirsi in situazioni esterne alla sfera personale. Non è forse una fuga da situazioni e problemi ben più personali che avrebbero secondo me diritto di precedenza? E non c'è alla base di molti attivisti, anche «rivoluzionari», una cultura cattolica, che pone ad esempio il modello del prete, del «pescatore di uomini», cioè chi, magari scansando tutti i suoi casini, presume di dar risposta a quelli degli altri, definiti come pecore di un gregge? C'è forse dietro la stessa cultura cattolica assorbita da piccolo, ad ispirarmi spesso sensi di colpa se non ho lavorato abbastanza, lottato, vissuto, amato abbastanza? Come fosse vero che diceva Steinbeck, «un uomo sembra nato con un debito che non riuscirà mai a pagare».

3) Si può efficacemente controbattere agli stessi fenomeni (eroina, ecc.) inseriti in una istituzione, cioè in strutture comunali, statali?

Si può fare un lavoro socialmente e politicamente utile all'«ombra del sistema»?

Passando a delle considerazioni sul servizio civile, vorrei legare l'ultima domanda posta ad un'altra: è valido o meno il servizio civile come sbocco all'obiezione di coscienza? C'è il pericolo che il potenziale di creatività, di lotta, di incisività, che talvolta c'è, venga imprigionato nelle strutture istituzionali. Oppure che tutto serva a regalare alle istituzioni un certificato di

democraticità, tutta da vedere; che serva a ripitturare una facciata e una dignità accettabili; per far rientrare la protesta in correnti strumentalizzabili. Tutto mentre nei carceri militari sono detenuti vari giovani, obiettori totali, tra cui quelli di ispirazione anarchica intendono reagire allo stato di cose anzidetto.

Saluti. Marco

FARE PSICOANALISI

Già la terza volta che nelle lettere al giornale vedo citato il nome e più o meno osannata l'opera di Massimo Fagioli, psicoanalista ex freudiano, scopritore della fantasia di spazzatura, dell'inconscio mare calmo, e, in sintesi, delle vere radici della follia umana. E dato che i cosiddetti «seminari» del Fagioli — lunedì e giovedì, Sezione di Psichiatria, viale di Villa Massimo a Roma — richiamano molta, ma molta gente, e più specificamente molti, ma molti compagni, che vanno lì con l'idea di partecipare a un gruppo psicoterapeutico rivoluzionario, e per di più gratis, mi sembra che valga la pena di spendere due parole sull'argomento: magari un po' provocatoriamente, ma tant'è.

Premetto e riconosco che delle tre opere del Fagioli ho letto solo la prima, «Istituto di morte e conoscenza»; ci ho messo un mese buono, e molta buona volontà. Conclusione: mio dio, che polverone. Povero Freud, morto da quarant'anni, e massacrato selvaggiamente a colpi di «sic!». Lasciamo perdere: è vero, ci sono ancora i freudiani. Ma almeno, lui, il viuperato, scriveva chiaro. Ammetto e non concedo la «scoperta» dell'inconscio mare calmo. Ma quella che non mi va giù, soprattutto quando viene presentata come il più clamoroso colpo di genio di tutti i tempi, è la «scoperta» della fantasia di spazzatura. Leva il nuvolone freudiano, e ti rimane un concetto di «annichilazione» già esposto, per fare un esempio, in «Gestalt Therapy», di Perls, Hefferline e Goodman, pubblicato in America nel 1951, e in Italia una decina di anni fa. Sarebbe interessante entrare un po' di più nello specifico: credo però che sarebbe un discorso troppo lungo. Un'ultima cosa sul libro: quando il Fagioli parla di casi di suoi pazienti, mai parla di qualcuno che sia uscito dalle sue mani «guarito»; solo analisi in corso. Come mai? E' un caso? O no?

La cosa di cui però è più interessante discutere, anche perché è qualcosa che chiunque può vedere con occhi e toccare con mano, basta andarci, c'è chi ci va tutte le settimane anche da altre città. Ebbene, sarà una cosa rivoluzionaria, ma se io ho mai visto un caso di suicidio psichico collettivo continuato, era quello. Il concetto è il seguente: in una specie

di bolgia infernale, tipo centocinquanta persone in una stanza, chi ce la fa racconta un sogno, e lui glielo interpreta. E poi, avanti un altro, il più veloce, quello che nel momento esatto in cui lui ha smesso di parlare riesce a battere sul tempo tutti gli altri. Chi ha qualche esperienza di terapie di gruppo, potrà capire facilmente come si sente uno che alla fine del seminario si ritrova da solo con la sua interpretazione emessa uno computer dall'infallibile Fagioli.

Che fa? E' chiaro, torna la volta dopo. E via, e via. Meglio che niente, mi si dirà; e poi, coi prezzi che corrono, è gratis... Ma non mi fate ridere. Gratis per chi viene da fuori? Gratis, se per sentire due parole devi arrivare due ore prima, difendere il posto con le unghie e coi denti, e annegare nel caldo e nel fumo? Scusatate tanto, ma se un terapeuta non è un incosciente, o si trova un altro posto, o limita gli ingressi, o non lo fa e basta. Se lo fa, avrà le sue ragioni: ma quali? Coltivarvi una schiera di massimodipendenti costretti per non morire a tornare da lui, settimana dopo settimana, anno dopo anno, nella più schietta tradizione dell'analisi freudiana? Io personalmente preferirei spendere dieci sacchi, ma anche quindici a seduta da qualcun altro, anche meno rivoluzionario; per lo meno mi sentirei un poco più rispettato, un poco più protetto.

Mi accorgo che la lettera è lunga. D'altra parte penso proprio che questo sasso, uno poi, dovesse essere lanciato. Forse sono stato eccessivo, forse le mie critiche, specialmente al libro, sono grette e poco puntuali. La mia idea, però, è che i guru sono sempre gente da prendere con le molle, e soprattutto quelli che per primi si presentano come tali.

Con affetto, Bernardo Draghi

QUELLO CHE MI ROMPE

Cara Lotta Continua, sono un compagno di Prato e premetto che prima di decidermi a scrivervi ho riflettuto molto perché la mia grammatica si è



fermata alla quinta elementare e sono passati ormai molti anni.

Ma la vita sociale e politica in questa città è diventata insostenibile al punto che mi sono detestato nella ricostruzione di una opposizione dalla base, del risultato!

Senza dubbio sono passato di palo in frasca e per questo mi scuso, mi auguro comunque che nel vostro giornale ci sia posto anche per i rivoluzionari non intellettuali; al fine di far conoscere a tanti compagni la situazione di una città piena di soldi corrotta in tutte le associazioni istituite a difesa del proletariato.

Saluti rossi da, Giuseppe

in rotta con tutti i comprensivi sindacati, CdF perché reduce di lunghe lotte condotte nella fabbrica dove lavoro e fallite per colpa del sindacato. Avevo puntato un po' di speranza nella ricostruzione di una opposizione dalla base, del risultato!

Senza dubbio sono passato di palo in frasca e per questo mi scuso, mi auguro comunque che nel vostro giornale ci sia posto anche per i rivoluzionari non intellettuali; al fine di far conoscere a tanti compagni la situazione di una città piena di soldi corrotta in tutte le associazioni istituite a difesa del proletariato.

Saluti rossi da, Giuseppe

A PROPOSITO DELLA FOTO COMPARSATA SUL GIORNALE DI MARTEDÌ 14 NOVEMBRE

A pagina 4 accompagnata dalla didascalia «Comunicato dei malati del Forlanini» comunicavano quanto segue: nei primi giorni di lotta all'ospedale San Carlo si presentò un fotografo non meglio identificato che entrato in una camera di degenza chiese espressamente ad una ricoverata e a una infermiera di mettersi in «posa militante» per affirare un'immagine di lotta. Questo squallido individuo il cui grottesco risultato è sotto gli occhi di tutti i lettori, fece partire la foto per Roma insieme a quella del collettivo fotografato che opera sul terreno dell'informazione all'interno dell'ospedale in questa fase di lotta.

Fin qui i fatti, l'aspetto più aberrante è che la redazione romana ha giudicato qualificante, e corretto pubblicare un'immagine simile. Non ci stancheremo mai di ripetervi che la foto non è riempitivo; utile a chiudere l'impaginazione, ma uno strumento essenziale per fornire informazione di parte.

Ci dispiace poi sinceramente che abbiate usato una foto che poteva essere usata con successo nel Male.

Collettivo fotografato

SOTTOSCRIZIONE

TRENTO	Mauro di Rovereto 10 mila, un lavapiatti di Mezzocorona 20.000.	COSENZA	Frederich P. di Belvedere Marittimo 400
MILANO	Roberto S. per Giulia e Adriano 10.000, un gruppo di lavoratori SIP 10.500.	ROMA	Ugo 5.000, Cristina 5.000.
BOLOGNA	Silvano T. 30.000.		***
SIENA	I compagni 50.000.		Barbara 1.000, Nanni, anche se avessi preferito un altro momento, affinché il giornale continuasse a vivere, perché se morisse sarebbe un lutto tremendo. Coraggio 10 mila.
ANCONA	Gaetano di Marcianno, cara LC ti mando tutto quello che ho. Come vedi non è molto, ma anche il poco serve alla rivoluzione 2.700.		Totale 154.600 Totale preced. 2.261.030 Totale compless. 2.415.630

E' un circolo chiuso, stai dentro e se osi parlare ci rimani. E' questa una violenza enorme che distrugge la mente dei detenuti, che ti fa sentire sola e impotente davanti a questa enorme macchina burocratica.

Sentivo l'odio crescere in me e reprimere le lacrime di rabbia quando attraversavo accompagnata dalle sorveglianti i corridoi muniti di radar e televisioni a circuito chiuso piantonati da numerose guardie; quando mi si chiudevano alle spalle le pesanti porte blindate simbolo della punizione per questo Stato, e quando dovevo sopportare — in silenzio — le battute maschiliste sul mio corpo e sulla mia omosessualità dai marescialli e dai brigadieri e quando mi si è presentato a colloquio un «assistente sociale», lo stesso uomo che 2 anni prima aveva tentato di violentarmi. In cella sono scoppiata in singhiozzi isterici: non ho potuto manifestare la mia rabbia e il mio odio contro nessuno, perché la libertà mi è più cara, e non ho bestemmiato quando l'uomo che volle violentarmi mi ha toccato il culo.

E loro sanno che sono più forti di te, che ti possono incastrare in ogni momento. Non abbiamo avuto il tempo di sperimentare le manganellate vere e proprie sul nostro corpo, ma ci siamo rese conto della violenza mentale del carcere come istituzione in sé.

Ma questa esasperazione della nostra mente ha continuato anche fuori dal carcere, attraverso la nostra esperienza in questura mentre ci schedavano e mentre ci rivedevano conto di essere reperibili, da quel momento in ogni manifestazione.

Procedura di immatricolazione. Tutti gli oggetti personali in magazzino. Non restano che i vestiti che porti addosso. Battute ironiche delle guardie sulla necessità di spogliarsi per la perquisizione. La nostra difesa era la durezza, no, le guardie ci ricordano sprezzantemente che siamo nelle loro mani, e ci manca poco che ci dicano di dimenticare di essere persone. Ma questo lo capiamo da sole dopo quando si apre il por-

tone della sezione femminile. Non drammatizziamo. Il primo giorno di galera ci sembrava di essere in un ospedale psichiatrico (più avanti abbiamo appreso che il manicomio era un posto molto più libero dove tutte aspiravano ad entrare!).

Il repentino passaggio da una situazione di libertà ad una situazione di infermità totale in una cella (senza neppure sentirsi colpevoli) ci ha procurato un forte shock, aggravato dal comportamento delle detenute che ci stavano intorno.

Quegli sguardi fissi e persi nel vuoto, il comportamento apatico del bambino nelle braccia di sua madre, la TV accesa a tutto volume, senza che peraltro nessuna l'ascoltasse, queste donne che sembravano animali da zoo aggrappate nervosamente alle sbarre delle finestre; guardavano nel vuoto e mimavano un discorso, intercalato da risolini o urla manicomiali e violente, con un fantomatico nessuno, un essere umano che esisteva solo nelle loro menti, che rappresentava il loro contatto sociale con l'esterno, la loro vita reale. Tutti questi fatti, dopo un po' di tempo diventavano normali, accettati nella nostra mente e capiti come indispensabili per la loro sopravvivenza.

Abbiamo sempre cercato di estraniarci dalla nostra stessa vita in quei momenti e abbiamo scritto le nostre impressioni, confronti con la vita esterna o col nostro lavoro politico, analizzato (nel limite del possibile) i nostri comportamenti, quelli delle altre detenute e i nostri rapporti con loro. Un tipo di lavoro del genere ci è stato possibile anche perché sapevamo che il nostro rapporto non ci avrebbe tenuto troppo tempo in carcere. Per noi la vita esterna era ancora una realtà e una viva speranza. Il carcere era un momento brutto, ma transitorio. Quindi la maggior parte dei nostri atteggiamenti (prendere il sole e fare ginnastica, non aver voglia di pulire la cella alle ore stabilite dalla compagnia di cella, discutere insieme per ore cercando di chiarirci le idee, prendere appunti, leggere) erano le



Per noi il lesbismo è una forma di liberazione, per il potere una colpa da scontare con la galera

Qualcuno aveva detto di aver visto...

Non c'era molta gente all'inizio di giugno sulla spiaggia di un piccolo paesino democristiano di Sardegna. Io e G. (una ragazza francese) il cui figlio di quattro mesi dormiva tranquillamente in macchina all'ombra di un albero, avevamo pensato di prendere il sole nude. Un braccio di G. sulle mie spalle e un'ora più tardi i carabinieri ci arrestavano.

Non ci venivano neppure comunicati i motivi esatti dell'arresto. Intanto aspettavamo in carcere per sei giorni che la «giustizia» ci comunicasse le nostre colpe. Poi, processo per direttissima. L'accento veniva posto sul preteso abbandono di minore in macchina, sugli atti osceni in luogo pubblico e corruzione di minori che avremmo compiuto.

I testimoni affermavano che qualcuno aveva detto loro di avere visto...

gati alla realtà esterna, alla vita fuori del carcere. Una delle nostre difese, infatti, contro la repressione era quella di non volerci adeguare né materialmente né mentalmente alla vita del carcere, di non accettare questa come realtà.

Le detenute, invece, rinchiusa da cinque-sei anni e più non possono permettersi di pensare alla loro vita («io vivo minuto per minuto; con la giustizia non si sa nulla, potrei restare qui tutta la vita») mi ha detto la compagna di cella. Perché se lo facessero, se cercassero di lottare, di vincere questa giustizia impazzirebbero o morirebbero. Non drammatizzo. Ho trascorso giorni infernali con me stessa proprio perché non ero rassegnata a vivere la vita e i soprusi del carcere. Mi sono resa conto che le detenute non possono neppure permettersi di guardare attentamente la televisione, leggere i giornali, libri, cercare di confrontarsi seriamente e profondamente con le altre (tra l'altro i rapporti sono di grande diffidenza e ipocrisia), di costruire insieme, di costruirsi insieme. Perché se lo facessero non potrebbero assolutamente più sopportare il carcere, la cella e la loro vita stessa lì dentro. E' la disperazione che porta all'isolamento.

E' molto difficile e lungo darvi un'idea di ciò che succede in carcere. Spesso analizziamo le condizioni disastrose materiali e non ci occupiamo della sanità mentale dei detenuti, di come essi escono distrutti da questa esperienza e di che rapporto ci sia tra la voglia di lottare individualmente o collettivamente contro il sistema una volta liberi, e l'apatia della loro mente, la necessità di restare calmi e reprimersi per la grande paura di tutto quello che potrebbe riportarti dentro, incubo che ti ricorda la tua esperienza snerante in carcere?

Così, come dicevo all'inizio, i tuoi diritti umani, non solo legali, non ti sono concessi o ti sono concessi in extremis.

Per ottenere un quaderno o una camomilla devi aspettare tre giorni come minimo perché la richiesta giace lungamente sui tavoli dei burocrati...

Il diritto alla biblioteca non esiste, perché non esiste neppure una lista dei libri che si possa consultare («ci sono tutti i libri che vuole» mi hanno risposto — almeno lo avessero detto ironicamente!). Ma per farti sentire devi urlare, perché solo fino a che non raggiungi l'esasperazione e ti aggrappi arrabbiato alle sbarre, loro non ti sentono... E' una fatica. Dopo tutto, sei in carcere per punizione! Così anche fino a che le urla di dolore non riescono ad impietosire le guardie (i maschi, si sa, non si impietosiscono facilmente!), e fino a che le iniezioni calmanti non agiscono più, dopo aver telefonato per ore ai vari burocrati (tempo in cui si potrebbe morire) si decidono a mandarti in ospedale, come è successo ad una compagna della sezione femminile del mio carcere.

E' chiaro, a questo punto che il carcere non è un'istituzione recuperativa, ma distruttiva degli esseri umani.

Eppure anche su questo vorremmo confrontarci con voi, con la rabbia mista alla coscienza politica e alla grande voglia di lottare per cambiare. Sì, perché con più rabbia in corpo siamo state scarcerate e con più voglia di lottare, anche se ci rendiamo conto che i tabù che stavamo distruggendo esistono come fantasmi nelle nostre menti perché un'esperienza dura come il carcere ci ha insegnato a diffidare di tutta la gente che ci sta attorno. E la voglia che avevamo di vivere il nostro lesbismo liberamente è modificata, nel momento in cui non osiamo più sfiorarci o «abbracciarci fraternamente» (cioè senza nessuna implicazione sessuale a vista della gente, come tra sorelle insomma!) per paura che ci risbattano dentro, questa volta senza condizionale.

F.

CANCRO ALLA MAMMELLA. SEMPRE PIU' PRECISE LE ACCUSE AI COLORANTI

Il biondo platino oltre ad essere demodé pare sia anche cancerogeno. Dopo i rosetti al bacio di fuoco, gli smalti, le lacche (il primo spruzzo affasceina, il secondo uccide) ad essere messi sotto accusa sono questa volta i coloranti per capelli. Oggi i dati si fanno più precisi e tali da ribadire le denunce che per anni sono state fatte da pubblicazioni alternative. Infatti uno studio condotto da un gruppo di scienziati made in USA che si basa su esperimenti fatti su animali rileva che i coloranti per capelli danneggiano la struttura genetica dei batteri. Lo studio è stato anche condotto tenendo sot-

to controllo un gruppo di donne malate di cancro alla mammella e si è vista un'incidenza maggiore nelle donne che hanno fatto uso di coloranti per capelli. Chiaramente e precipitosamente è arrivato il commento negativo di John Corbett vice presidente di una nota casa di coloranti per capelli, il quale ha dichiarato che lo studio «non mette in evidenza una precisa relazione fra la causa e gli effetti cancerogeni dei prodotti» e che i dati sono stati «amplificati» con lo scopo di ottenere la loro pubblicazione sul giornale dell'Istituto nazionale del cancro.



MIRACOLI DELLA SCIENZA E DELLA TECNICA: UNA COLLA ANTIFECONDATIVA

Trattasi di un nuovo metodo in via di sperimentazione in Gran Bretagna. Una specie di super colla che inserita nelle trombe di falloppio impedisce all'ovulo di scendere dalle ovaie e di raggiungere l'utero. «Oggi mi sento un po' appiccicata» credo sarà il primo commento di chi sarà disposta a servire da cavia. Il dottor Thomas Stevenson inventore del brillante metodo non ha dubbi sull'innocuità dell'intera faccenda e sostiene che si tratta di un'operazione semplice, da fare senza bisogno di anestesia. Unico inconveniente è che ancora non si sa se l'operazione è reversi-

bile o meno, cioè se una volta incollata ben bene una donna potrà tornare fecondabile. Il dottor Stevenson che conduce attualmente esperimenti su 120 donne in cooperazione con l'organizzazione mondiale della sanità, ha dichiarato ad un giornale inglese che nel caso le trombe di falloppio restassero «incollate» si potrebbe sempre intervenire tagliando successivamente il pezzettino ostruito. Ad ognuno i suoi incidenti sul lavoro, per parte nostra sappiamo con certezza che mastiche, gomme, colle rimarranno sul banco del falegname ancora per molto tempo.

Radio Città Futura di Torino ha ormai quasi 3 anni, un numero di ascoltatori abbastanza ampio ed in costante crescita, una varietà di programmi che noi riteniamo ancora insufficiente ma che, comunque, costituisce un patrimonio tutt'altro che disprezzabile. Ma cosa vogliamo fare con questa radio? Dove intendiamo collocarci? Che tipo di servizio vogliamo offrire? Sono tutte domande a cui abbiamo finora risposto solo in modo implicito, con il nostro lavoro quotidiano di trasmissione.

RCF era nata, nel '76, come emittente legata alle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, da cui provenivano sia i primi finanziamenti che la grande maggioranza dei redattori: in breve tempo, però, ci ritrovammo senza più organizzazioni alle spalle, e quindi senza più alcun progetto politico preciso, ma in compenso con una maggiore libertà — ideologica se non altro — di riflettere sul mondo del mass media e sui problemi della sinistra nel campo dell'informazione.

Si trattava, e si tratta tutt'ora, per la sinistra — o per lo meno per chi ancora ambisce ad una trasformazione radicale della nostra società — di confrontarsi in modo aperto con la questione della coscienza individuale e dei condizionamenti politico-culturali imposti dai mezzi di comunicazione. Abbandonando una volta per tutte l'illusione di chi vuole contrapporre alla «propaganda borghese» una contro-propaganda rivoluzionaria, senza minimamente badare al problema di fondo, costituito dalla possibilità per tutti di riflettere autonomamente sui fatti che ci circondano, sottraendosi quindi al bombardamento continuo di ideologie compiute.

Questo ha significato,

per noi, riferirci innanzitutto alla dimensione sociale della realtà, a ciò che vive e pensa la gente ben più e ben prima di ciò che fanno le istituzioni, siano esse politiche, sindacali o d'altro genere. E significa assumere una posizione estremamente aperta alle differenti forme e scelte del dibattito nella sinistra, senza particolari opzioni per l'una o l'altra tendenza al di là degli indirizzi generali che informano le idee comuni della redazione. Indirizzi riassumibili nella volontà di difesa ed espansione delle libertà politiche e civili, di emancipazione materiale e morale delle masse popolari, di rifiuto delle caratteristiche autoritarie ed antipopolari dell'attuale regime politico.

E' stata proprio la pratica radiofonica a convincerci che queste idee possono essere difese soltanto per mezzo dell'autonomia effettiva della redazione e dei suoi componenti. Ciò significa innanzitutto che la radio deve avere una gestione economica tale da escludere la presenza condizionante di una forza politica o istituzionale di sorta. Ma soprattutto, significa impedire un condizionamento politico e culturale da parte di uno specifico progetto politico, abbia esso la forma di un'organizzazione strutturata e riconosciuta come tale, o quella più vaga ed indefinita di un movimento riconducibile ad un particolare soggetto sociale.

Esclusa la prima ipotesi, perché l'origine della radio evitava a priori il rapporto privilegiato con una qualche forza della sinistra storica e perché le forze della nuova sinistra, in particolare qui a Torino, non sono più in grado di egemonizzare alcunché, il problema si presentò per noi sotto il secondo aspetto. Quando nel



Radio: non serve

la contro-propaganda

«movimento del '77 si tendeva a vedere nella radio un proprio organo di informazione, un proprio strumento di intervento.

La maggioranza di noi si rese conto in modo via via più chiaro che una tale paternità del «movimento» sulla radio poneva due ordini di problemi. In primo luogo il contrasto piuttosto frequente, sempre possibile, tra le opinioni «ufficiali» su di un fatto e quelle presenti tra i singoli redattori o l'intero collettivo redazionale. Contrasto che venne aspramente alla luce in seguito alla tragedia dell'Angelo Azzurro, quando non attendemmo l'opinione e la versione del «movimento» per parlarne, non soffocammo la nostra condanna e il nostro dolore, non impedimmo che centinaia di ascoltatori esprimessero il loro disguido attraverso i nostri microfoni.

In secondo luogo venne emergendo la contraddizione tra la possibilità, che la radio tecnicamente offre, di essere strumento aperto all'espressione di settori sociali e politici diversi, e la volontà, più o meno cosciente, di farne invece il portavoce di uno solo.

L'unica alternativa a ciò stava per noi nello sfruttare a fondo le possibilità offerte dal mezzo radio. Possibilità di mettere in comunicazione, anche diretta, culture, linguaggi, idee politiche diverse; soggetti sociali differenti, tanto a livello individuale che collettivo. E

per fare ciò non basta, anche se è indispensabile, offrire spazi aperti, autogestiti, di trasmissione.

A questo primo e fondamentale aspetto bisogna infatti aggiungere un secondo: le informazioni che la radio dà, le notizie che produce e sottopone agli ascoltatori, devono trarre origine non da uno specifico progetto politico, da un movimento o da una particolare corrente d'opinione, bensì dallo sforzo di superare tale univoca ed unilaterale impostazione. La radio deve tendere ad offrire un servizio, di informazione e di comunicazione reciproca, alle diverse espressioni culturali e politiche dei movimenti sociali.

Per noi questo vuol dire che la redazione della radio, intesa come collettivo e come singoli, deve avere un unico e fondamentale criterio ispiratore: quello di fornire un'informazione, la più larga ed approfondita possibile, senza reticenze o veline, e con la costante attenzione agli aspetti che agli ascoltatori vengano forniti i fattori presenti in un avvenimento, da quelli che i mezzi di comunicazione di massa nascondono a quelli che magari contraddicono clamorosamente le opinioni nostre, smentiscono certezze e desideri, sbugiardano progetti politici anche bellissimi. Un'informazione cioè che tenda al più possibile ad offrire all'ascoltatore la possibilità di formarsi un giudizio autonomo, indipendente, rompendo il circolo

vizioso della disinformazione, della deformazione della realtà e della perpetuazione dell'ignoranza a cui hanno contribuito, sia pure in misura ben diversa, tanto i grandi monopoli dell'informazione quanto i mezzi di comunicazione della sinistra; ivi compresa quella «nuova».

E' ciò è possibile, evidentemente, solo se i redattori scrivono e parlano di ciò che vedono e pensano in prima persona, assumendosi la responsabilità di fronte ai protagonisti del fatto in oggetto e agli ascoltatori.

Il problema che immediatamente si pone, e che non è affatto di facile soluzione, è allora quello dell'effettiva capacità della redazione di lavorare in questo modo. Per questo siamo favorevoli a che tutti i lavoratori, pagati o meno, delle radio libere, e di altri analoghi strumenti d'informazione, acquisiscano una specifica «professionalità». Si tratta di non nascondere le proprie opinioni personali, magari dietro il logoro alibi della obiettività, senza per questo insinuare più o meno subdolamente in una descrizione parziale o deformata dai fatti. Devi riuscire a mettere in luce tutti gli aspetti di un fatto, e non solo quelli che piacciono a te; e devi usare un linguaggio comprensibile a tutti, liberandoti dagli stereotipi, senza che la ricchezza espressiva si trasformi in un codice aristocratico, o specialistico o stupido.

La redazione di RCF Torino

Sabato coordinamento «di movimento»

Verso la metà di ottobre è stata indetta a Firenze una riunione fra le radio che fanno genericamente riferimento all'area «della Nuova Sinistra». La convocazione di questa riunione è venuta sulla base dell'imminente presentazione ed approvazione della legge di regolamentazione delle emittenti radiotelevisive.

Ma il tema della riunione non è

stato tanto questo, quanto l'indicazione di precise discriminanti politiche verso chi vuol essere espressione delle istanze rivoluzionarie. In sostanza, «i convocatori» della riunione, fra i quali figurano RCF di Roma e di Torino e Radio Popolare di Milano, si sono mossi nell'ottica della creazione di un cartello di radio «democratiche» a cui fosse consentito legalmente l'utilizzo dell'etere a fronte di un loro ingresso (peraltro già realizzato) nell'area istituzionale.

Dividere i buoni dai cattivi (le radio dell'autonomia o comunque rivoluzionarie) per rassicurare lo Stato della loro natura «democratica» e trarne i relativi vantaggi. Del resto, avevamo sentore di questa operazione già da quando i compagni rivo-

luzionari che lavoravano all'interno della pubblicradio, ne vennero estromessi. Orchestratore di questa sorta di berluschetto fu Delfino, personaggio tradizionalmente legato alla sinistra sindacale e a Radio Popolare di Milano.

Ciò che è accaduto al congresso di Napoli, poi, dimostra che la spaccatura della Fred è stata voluta e codificata dalle stesse persone che ora si apprestano ad entrare nell'istituzione.

Prova ne è che a Firenze costoro hanno fatto di tutto per allontanare quanto più possibile la convocazione del congresso straordinario. La presenza (imposta più che accettata) a Firenze di alcune radio di movimento ha provocato, come del resto era naturale, uno scontro politico, in primo luogo sulle discriminanti politiche che i «convocatori» volevano imporre, e quindi sul modo di fare informazione e di gestire la radio. Il differente modo di fare informazione si è delineato come il vero terreno dello scontro, contrapposizione alla professionalità dell'informazione antagonista.

Così l'ultimo giorno si è tenuta in seduta separata una riunione fra le radio di movimento: qui si sono precisati i termini dell'ipotesi di costruire un coordinamento delle radio di movimento che si muovono omogeneamente (naturalmente tenendo in considerazione i differenti ambiti di intervento - radio di città e di provincia) rispetto all'informazione di classe.

C'è l'esigenza di convocare entro breve il congresso della Fred e discutere operativamente dell'informazione, in relazione con i bisogni reali delle radio e la necessità di strutturare dei servizi comuni in grado di agevolare il lavoro delle singole radio e far circolare il materiale di lotta.

Riunione di coordinamento in data 16 e 19 novembre qui a Roma con inizio alle ore 15,30 a Via Cesare De Lollis alla Casa dello Studente.

Per ulteriori informazioni od adesioni telefonare o scrivere a: Radionardosa - Via dei Volsci 56 - Tel. 06-491750.

Ha collaborato: Radio Proletaria - Via di Casalbruciato - Tel. 4381533.

Hanno aderito: Radio Onda Rossa - di Casalpusterlengo;

Radio Popolare Scandicci - di Firenze - Tel. 055-755135;

Radio Alice - di Bologna - Tel. 051-273459;

Radio Tupac - di Reggio Emilia - Tel. 0522-41790;

Radio Attiva - di Piacenza - Tel. 0523-36814;

Radio Città del Sole - di Messina;

Radio Marte - di Genova.

E tutte le altre radio di movimento che erano presenti alla riunione informale di Roma a giugno ed a Firenze.

Coordinamento radio di movimento - Roma, 13-11-78



«Ogni giorno e ogni ora della vostra lotta sono fondamentali e di grande peso ed evitano, con un grande dispiegamento di forza, lo spreco della ricchezza del nostro popolo. Questo sciopero è vincente e duro, segno di sconfitta per il regime dispotico dei traditori che sostiene il suo trono cadente sul fluire del petrolio dalla nostra terra. Ogni ora di sciopero è un servire Dio e il paese dell'Islam!»

Chi vuole sconfiggere questo sciopero santo è indegno, è uno schiavo dello straniero, un traditore del popolo.

Il popolo iraniano deve sostenere con il massimo impegno gli operai e gli impiegati della NIOC e tutti i dipendenti dello stato che sono scesi in sciopero. Deve partecipare con offerte al danno economico che questi lavoratori soffrono. Deve ringraziarli, appoggiarli e incoraggiarli nei loro sacri scioperi per esprimere l'odio verso lo scia, la sua sporca famiglia e per sviluppare la lotta generale del popolo iraniano.

L'Ayatollah Khomeyni:

“Ogni ora di sciopero è servire Dio e il paese dell'Islam!”

Mercoledì l'Ayatollah Khomeyni da Parigi ha diffuso un appello ai lavoratori e impiegati della NIOC, la compagnia petrolifera iraniana. Il messaggio inizia con un saluto

al popolo iraniano e ai lavoratori e impiegati della NIOC «per il loro sciopero cosciente e pieno di valore».

Parlando del governo militare l'Ayatollah Khomeyni sostiene che questa è l'ultima strada che lo scia può percorrere per salvarsi; questo governo «non può avere lunga vita». Khomeyni afferma che i sostenitori, infami e traditori, dello scia cercano di terrorizzare la gente parlando del vuoto caotico che provocherebbe una sua abdicazione. Ma il gover-

no dello scia è servito solo a precisi interessi, ha colmato un «vuoto» di servizi. «Oltre alle tasche degli stranieri, quale altro «vuoto» ha mai riempito lo scia?».

«L'America deve rendersi conto che se volesse tenere in piedi con la forza il governo militare e se volesse continuare a terrorizzare e fare pressione sui dipendenti della

NIOC per farli tornare al lavoro troverà una risposta precisa da parte nostra. Noi infatti siamo pronti a dare disposizione per impedire che le ricche risorse dei nostri pozzi di petrolio vengano rubate alle future generazioni! (un chiaro ammonimento alla volontà di «far saltare i pozzi» ndr). «L'America deve rivedere il suo appoggio allo scia; gli uomini politici a-

mericani devono chiedere conto alla loro amministrazione che conduce in Iran una politica di oppressione, contraria ai diritti dell'uomo e agli stessi interessi del popolo americano».

«Il nostro sacro movimento islamico ha detto basta alla vita di dispotismo e di saccheggio a cui è stato sottoposto l'Iran. Le autorità che ordinano di aprire il fuoco

sul popolo, sappiano che la vittoria del popolo è vicina e che la sua volontà di vendetta sui traditori è inflessibile».

Khomeyni saluta e ringrazia tutti coloro che in questi giorni sono scesi in sciopero: gli insegnanti delle scuole e delle università, i negozianti del bazaar, i lavoratori delle telecomunicazioni, degli autobus, dei giornali, degli uffici statali e privati che hanno dato prova di volere e di saper combattere per la salvezza della patria e per servire l'Islam e i musulmani.

Infine l'Ayatollah si rivolge al clero scita (e non già al Papa, come erroneamente hanno interpretato le agenzie di stampa, ndr) «guida della salvezza, avanguardia del grande movimento islamico e grande ostacolo di fronte alla politica delle superpotenze dell'oriente e dell'occidente» perché ripari con gli oboli particolari dei fedeli — lo Salm Imam — i danni subiti in occasione delle lotte «dalla classe degli oppressi, i Mostazafin, da sempre avanguardia delle lotte popolari».

Siamo un po' in ritardo a darne la notizia, ma pensiamo che valga lo stesso la pena di parlarne: non solo per l'importanza della proposta lanciata in prima pagina a proposito di una amnistia per i prigionieri politici in Germania Federale, ma anche per entrare in merito del dibattito suscitato nella sinistra tedesca della pubblicazione dell'intervista di Hans Joachim Klein, realizzato da un giornalista di «Liberazione» e integralmente pubblicato dal nostro giornale alcune settimane fa.

Le cose dette da Jochen non sono piaciute a tutti e questo per varie ragioni: chi era insoddisfatto perché si poteva dire ancora di più, e chi tutt'ora non ha il coraggio di affrontare la crudele verità della «guerriglia internazionale».

Klein racconta delle cose agghiaccianti sulla realtà di un «mercenario» al servizio della «Machtpolitik» (politica di potere) e degli interessi di alcuni stati arabi; queste cose, non solo distruggono quello che magari è rimasto nelle teste dei com-

L'intervista di Klein e la sinistra tedesca

La sua colpa: aver tradito un mito

Per la fiera del libro di quasi un mese fa a Francoforte, i compagni che stanno preparando un quotidiano rivoluzionario in Germania (di cui abbiamo

parlato in un'articolo al tempo dell'uscita del primo numero zero) hanno pubblicato ora un altro numero speciale.

pagni un'immagine glorificata e falsa di una pratica politica che si spaccia per avanguardia di un processo rivoluzionario internazionale; ma smascherano fino in fondo il fatto che di contenuti rivoluzionari in questo sporco gioco ne sono rimasti ben pochi. E' difficile smentire Jochen, perché è uno che ci è stato, e ci è stato in primo piano partecipando all'attacco fatto nel dicembre '75 alla sede dell'OPEC a Vienna. E non solo per questo, noi crediamo a lui...

La sinistra cosiddetta spontaneista in Germania è comunque l'unica che si è scontrata seriamente col

fenomeno della lotta armata in Germania Federale negli ultimi anni. Nonostante il dibattito però continuano a torturarsi con questi problemi senza chiarezza, spregiudicatezza e ancora oggi con tanta contraddittorietà o addirittura omertà. L'intervista di Klein ha messo davanti ai compagni un problema grosso: di non poter più far finta di niente, di essere obbligati a prendere in qualche maniera posizione, di superare una prassi di rimozione che dura da anni.

Hans-Joachim Klein non rende facile questo compito: non era solo il mito dell'uomo duro, quello che

lotta, ma che rimane sempre uno sconosciuto, uno lontano dalla propria vita e quotidianità; lui è un compagno cresciuto politicamente e umanamente (con tutto che questo poteva aver significato nel bene e nel male) a Francoforte, migliaia di compagni lo conoscevano, hanno fatto delle cose in piazza insieme a lui; e poi, un giorno era lontano, era lì, dove sono in tanti a proiettare una specie di odio-amore, tutti i loro desideri frustrati rispetto alla propria realtà. «Pflasterstrand» (spiaggia di ghiaia), la rivista dei compagni di Francoforte, si era rifiutata di pubblicare l'intervista: come compro-

Stammheim. «Finché una sinistra non è capace di avere il coraggio di andare fino in fondo (anche se a costo di una verità che potrebbe essere amara...) sulla questione "suicidio o assassinio" a Stammheim, non ha la coscienza pulita, non può affrontare nessun futuro perché il passato è sempre torbido...». Stammheim era diventato una questione di campi ideologici, di complessi di colpa, di accuse e controaccuse, e purtroppo chi vince in questi casi non è mai la sinistra, perché omertà e reticenza non hanno mai contribuito a fare dei passi avanti nella storia.

La sinistra tedesca sicuramente non ha inventato la guerra fredda nella storia, ma ha fatto di essa finora — fin troppo a lungo — un suo principio interiorizzato, una guerra fredda interna.

Il vincere la storia, quella storia, che in un paese come la Germania è così dura da vincere, è un compito difficile, ma indispensabile, anche per avere più chiarezza sul terrorismo.

R.R.

○ MILANO

I compagni che sono interessati a discutere di cinema, anche rispetto al giornale, in particolare a Milano, si trovano venerdì 17, ore 19 in sede Centro per informazioni, chiedere di Giampiero, telefono 875526.

○ BOLOGNA

Venerdì 17 alle ore 21 riunione in via Avesella 5/b di tutti i compagni dell'area di Lotta Continua. Ocg: situazione della sede. I compagni sono pregati vivamente di partecipare.

I compagni che possono dare un po' di soldi alla sede possono venire sabato 18, la sede resterà aperta tutto il giorno.

○ SICILIA - Riunione regionale

Sabato 18 alle ore 9,30 a Siracusa, presso il Circolo Ortigia, via Crocifisso 45 (eventualmente chiedere a Piazza Archimede). Continua la discussione su situazione nazionale, realtà locali e redazione siciliana.

○ PORTO CANNONE

Per i compagni del basso Molise interessati alla lotta antimilitare sabato 18 alle ore 14 riunione presso la sede di LC di Porto Canning.

○ MILANO

Venerdì ore 18, via De Cristoforis 5, riunione operaia di valutazione sullo sciopero del 16, e di discussione sull'opposizione operaia.

Sabato ore 9 in via Crema 8, riunione del coordinamento metalmeccanici che fanno riferimento all'assemblea di via Corridoni.

○ TORRE DEL GRECO (Napoli)

Assemblea pubblica venerdì 17 alle ore 17,20 sul tema eroina e repressione a Torre del Greco nella sala del Centro Servizi Culturali indetta dal Collettivo di lotta all'eroina.

○ ROMA - Radio di movimento

Sabato 18 e domenica 19 riunione di coordinamento delle radio di movimento in via Cesare de Lollis (alla casa dello studente). Inizio ore 15,30. Per informazioni rivolgersi a Radio Onda Rossa Tel. 06/491750.

○ GALLARATE (Varese)

Sabato 18 nella sede di via Novara 4, ore 15 riunione provinciale di LC in preparazione all'assemblea nazionale.

○ SIRACUSA

Per sabato 18 riunione dei compagni di Siracusa per discutere e fare un'analisi della situazione

politica generale. Discussione sulla forza. Discussione sulla riunione nazionale di LC a Roma il 26. Il punto di incontro sarà piazza Archimede ore 18.

○ CAGLIARI

L'associazione spazio A, da venerdì 17 a lunedì 20 presenta lo spettacolo teatrale il Canto del Cigno di Dimitri Tamarov. Lo spettacolo si terrà nel circolo di via Cuoco 28 frazione Pirri.

○ CIVITANOVA MARCHE

Sabato 18 continua a Civitanova la discussione sulla repressione nelle Marche e sulla mobilitazione da attuare per il compagno Maurizio Costantini. Tutti i compagni delle Marche sono invitati a partecipare. Ci si vede alle 15,30 in Piazza 20 settembre, la riunione si terrà in via Tasso 22 nel quartiere S. Marone.

○ FIRENZE

Alla clinica medica Careggi di Firenze, sabato 18, domenica 19 coordinamento nazionale ospedalieri su questi temi: situazione delle lotte, rapporti con le altre categorie del pubblico impiego e lavoratori delle fabbriche. La riunione avrà inizio alle ore 13 di sabato. Sono invitati gli ospedalieri e le altre categorie di lavoratori.

Nuova Sinistra il 19 novembre alla verifica del voto in Trentino-Alto Adige (Suedtirolo)

NUOVA SINISTRA-NEUE LINKE AL CENTRO DELL'ATTENZIONE

Bolzano — Siamo ormai agli sgoccioli della campagna elettorale, ed ogni giorno di più si conferma che il FATTO NUOVO di queste elezioni — senza alcuna esagerazione — è proprio la presenza della lista di «Nuova Sinistra - Neue Linke», con cui tutti si trovano a dover fare i conti. E' stata percepita, innanzitutto, come una lista veramente cresciuta all'interno delle lotte e del dissenso sia nel gruppo tedesco che in quello italiano: espressione autentica di una maturazione reale, anche se contraddittoria e limitata in tanti modi, e non applicazione «sudirolese» di una qualche proposta politica «nazionale». Il rifiuto di quattro candidati bilingue di scegliere il gruppo etnico di appartenenza e la loro conseguente esclusione dalla lista — come qui le leggi prevedono — ha fatto vedere a molti quanto concreto sia il radicamen-

to dei compagni di questa «nuova sinistra» nella realtà locale. Anche la caratteristica largamente unitaria della lista, che non comprende (salvo che per qualche candidato radicale) militanti di partito o «rappresentanti di area, bensì compagne e compagni tutti accreditati sulla base della loro storia e del loro lavoro in abiti politici, sociali, culturali, sindacali, nel dissenso cristiano, nell'arte, nella scuola, ecc. rappresenta per molti una garanzia di credibilità e di novità; e così pure un'ampia proposta di discussione e di lavoro sulla specifica situazione sudirolese. «Nuova Sinistra» è caratterizzata come portatrice di una dura critica da sinistra alla falsa autonomia del

«pacchetto», dei suoi aspetti discriminatori ed antidemocratici, e come credibile impegno per una società autonomista, ma democratica e veramente «inter-etnica» non solo a parole. Nuovi e diversi modi di «fare politica» non possono, certo, esprimersi molto in campagna elettorale perché la scena dinamica eccessiva tende alla compressione ed alla forzatura dei processi reali, ma l'interesse e la attenzione di molti compagni e di moltissime persone non tradizionalmente «politicizzate» dai partiti stanno crescendo e si moltiplicano — spesso cautamente, quasi a non volere cadere in vecchi metodi — intorno a questa campagna che viene vista da parecchi come una

specie di «biglietto» da pagare se si vogliono animare momenti di confronto o di riagggregazione o di intervento. Le titubanze ed i ritardi, soprattutto la volontà di non sottostare al ricatto della scadenza interna» in molti compagni contribuiscono forse a dare, viceversa, maggiore risalto alla dinamica campagna di appoggio a «Nuova Sinistra» che il gruppo parlamentare del Partito Radicale sta svolgendo con incisività e piena autonomia. Inserzioni sui giornali, manifesti e comizi, — soprattutto di Marco Pannella — ed una volenterosa presenza di militanti concorrono a caratterizzare — soprattutto sui temi politici generali, nazionali — questa campagna radicale.

Un ruolo molto importante lo assume la presenza (pur troppo solo temporanea) di una radio che raggiunge tutta la provincia. Questa «radio radicale» trasmette in parte filii diretti con gli esponenti radicali nazionali, registrazioni dal parlamento, ecc., ma dà spazio anche agli interventi e trasmissioni (sia in lingua tedesca che italiana) dei compagni che hanno dato vita alla lista unitaria. Dalle telefonate si può capire che l'indice di ascolto è molto alto, i contributi diretti moltissimi: è la prima volta che una radio di sinistra arriva in tutta la provincia, ed anche in tedesco. A tanti è già venuta voglia di farne una anche in «tempo di pace», e molti ascoltatori la chiedono.

I partiti della sinistra tradizionale giovane in difesa e tradiscono un tale nervosismo da dedicare attacchi giornalistici, volentieri e comizi alla polemica contro la «Nuova Sinistra»; anche la DC e persino la SVP accusano il colpo, anche perché al loro interno esplodono, per diverse ragioni, contraddizioni presenti.

La posta in gioco — verificabile in qualche modo fin dalla sera del 19 novembre — è localmente la possibilità di creare di una opposizione veramente «plurilingue» che faccia lottare contro un modello di società autoritaria e ghetizzata che ormai sembra avviato a rimanere saldamente installato se non intervengono momenti di rottura: intorno alla campagna di «nuova sinistra» cresce la chiarezza e la volontà di muoversi in questo senso.

A. L.

I compagni di L.C. e queste elezioni

Non è ancora questo il momento di fare un bilancio della campagna elettorale, né tanto meno di fare previsioni quantitative: l'esperienza del passato ci porta ad aspettare la verifica del voto di domenica 19. Di fronte ai risultati sarà necessario aprire un dibattito assai ampio, sia per quanto riguarda le realtà locali, sia per le sue inevitabili implicazioni e riflessi sul piano nazionale.

Fin d'ora, però, è possibile fare una rilevazione che è sotto gli occhi di tutti: la presenza di «Nuova Sinistra» è stata l'unico fatto nuovo di queste elezioni, l'unica contraddizione che si è aperta nello schieramento dei partiti tradizionali e dentro lo stesso «quadro politico» locale.

Da qui deriva la grande partecipazione a tutte le iniziative della «Nuova Sinistra», rispetto alle quali la molteplicità e la diversità delle esperienze e delle forze che vi costituiscono sono state un fattore di moltiplicazione e arricchimento reciproco e non (come altre volte in passato) un elemento di divisione e elisione reciproca.

Tutto ciò, d'altra parte suscitando ovunque grande «scandalo»: come fanno a convivere Radicali, LC e altre componenti della «Nuova Sinistra»?

Questa è la domanda, a volte addirittura assillante, che viene rivolta sulle pagine dei giornali e da osservatori tuttal-

tro che disinteressati. E di qui i tentativi ripetuti e ricorrenti di sottolineare diversità eccessive e di metodi, di cercare perfino di contrapporre i radicali (e in particolare il compagno M. Pannella) a L. C., che mai come in questi giorni è stata tanto «vezzeggiata» e oggetto di tante attestazioni di stima da molte parti (sic!). Questo intreccio positivo ed esteso di dissenso democratico, alternativa liberaria ed opposizione di classe ha dunque lasciato il segno: e c'è chi se ne sente preoccupato impaurito, scandalizzato.

Tutto ciò è un bene e non un male: finalmente si rompono vecchi schemi, vecchi settarismi vecchie forme di «divisione del lavoro» (a voi la opinione pubblica, a noi la classe; a voi il dissenso istituzionale, a noi l'opposizione proletaria, ecc.) e le esperienze si intrecciano, si moltiplicano, si sostengono a vicenda. Chi ha paura di tutto ciò? Soltanto chi voleva che tutto rimanesse come prima, magari peggio di prima.

Per noi invece questa esperienza — ovviamente con i suoi limiti e contraddizioni, che analizzeremo dettagliatamente e con calma — è l'unico fatto nuovo di questa campagna elettorale e, a quanto pare, lo è anche per tanta gente che fino ad oggi era rimasta chiusa nel suo guscio di isolamento, di passività e talvolta di disperazione.

Marco Boato

Trento

Una infame calunnia de "La Repubblica"

DP attacca principalmente Nuova Sinistra e i radicali, anziché la DC

Non passa giorno, ormai, che sui giornali locali e nazionali non compaiano articoli dedicati, in tutto o in parte, ad attaccare principalmente «Nuova Sinistra» la cui campagna elettorale sta riscontrando una adesione ed un consenso superiore alle nostre aspettative. Il record sinora era stato toccato da «L'Unità» di domenica 12 (il giorno in cui Andreotti e Berlinguer parlavano contemporaneamente a Trento, facendosi reciproci complimenti) che aveva pubblicato ben dieci colonne di piombo nelle pagine regionali esclusivamente dedicate ad attaccare la «Nuova Sinistra», oltre ad altre colonne nelle pagine nazionali.

Ma ormai da giorni su «L'Adige» di F. Piccoli il corsivo di prima pagina è dedicato alternativamente contro M. Boato o Marco Pannella, mentre si moltiplicano i comuni-

cati della DC, del PRI, del PCI e degli altri partiti (fa eccezione finora il PSI, che ha mantenuto in termini corretti il dibattito politico anche in questa fase). Per parte sua DP sta ormai mettendo al centro delle sue iniziative lo scontro frontale con «Nuova Sinistra» e in particolare con Marco Pannella sul Quotidiano dei Lavoratori di domenica e altrettante su quello di giovedì, mentre addirittura l'Alto Adige di ieri riporta due comunicati di DP entrambi dedicati ad attaccare «Nuova Sinistra» e in particolare i radicali, tentando una ridicola e farsesca operazione di divisione nei confronti dei compagni di LC (che pena che a questi metodi si sia ridotta la propaganda — oltre a tutto scarsa e sporadica — dei compagni di DP, che non riescono più a soste-

nerne altrimenti la loro scelta settaria di rifiutare la convergenza unitaria di tutte le forze della nuova sinistra). A Bolzano inoltre DP è arrivata perfino ad inventarsi un contraddittorio inesistente tra lo stesso Pannella e Mario Capanna, arrivato da qualche giorno in regione assieme a Massimo Gorla, il quale ancora una volta alla polemica contro i compagni radicali ha dedicato il suo primo comizio appena arrivato a Roma! Tutto questo fa capire a che punto sia arrivato l'interesse popolare nei confronti di «Nuova Sinistra» e il timore da parte delle altre forze politiche, non solo di centro o di destra, ma anche di sinistra: non c'è nessun'altra lista che abbia comizi e assemblee così affollati in decine e decine di centri, grandi e piccoli, del Trentino, mentre un grande succes-

so sta avendo «Radio Radicale», a cui partecipano anche i compagni di Lotta Continua, Urbistica Democratica, e tutti gli altri gruppi e realtà di base interessati alla campagna elettorale.

Ma il vertice massimo della calunnia e dell'infamia l'ho toccato la «Repubblica» di ieri, in un lungo articolo intitolato addirittura «Marco Pannella? Forse è un pazzo, ma fa l'esaurito con i comizi show» nel quale viene inventata una frase allucinante, mai pronunciata, secondo cui «il vero partito nazista in Italia è quello comunista» (sic!).

Mentre per parte sua Pannella ha immediatamente querelato il giornale di Scalfari, è stato reso noto un comunicato sottoscritto nel giro di poche ore da decine di persone in cui viene smontato il pronunciamento di questa frase.

Nuova Sinistra in Trentino

VENERDI' 17

Trento: cinema Motena, ore 20.30, M. Boato, E. Bonino, S. Canestrini, M. Pannella, M. Pinto, Levico: sala della biblioteca, ore 20.30, A. Balconi, M. Mellini.

Riva del Garda: cinema Roma, ore 20.30, M. Pannella, M. Pinto, F. Berger, F. Valcanover.

Arco: cinema Nuovo, ore 20.30, G. Spadaccia, U. Monzatico, M. Pannella.

Malè: sala azienda autonoma, ore 20.30,

S. Boato, L. Weber.

Tione: cinema comunale, ore 20.30, F. De Cataldo, C. Ceschinelli.

Mori: sala biblioteca, ore 20.30, M. Battocchi, G. Rippa.

Lavis: sala auditorium scuola media, ore 20.30, A. Aglietta, A. Keller.

Cembra: sala comunale, ore 19.00, A. Aglietta, C. Di Salvo Bonassini, V. Valentini.

Cies: sala della Colonna, ore 20.30, Ercoles-

si, R. De Bernardis